

Cinque lezioni a Berkeley (1964)

di Manlio Rossi Doria

A poco più di un anno dalla scomparsa di Manlio Rossi Doria, mentre si avvia una prima riflessione pacata e non di circostanza sulla sua opera, «Meridiana» vuole ricordarlo offrendo un contributo ulteriore alla conoscenza della sua vasta produzione scientifica e culturale. Tecnico tra i più grandi della nostra storia recente, ma privo come pochi di qualsiasi angustia e gergalità tecnicistica, Rossi Doria era portato, dalla sua curiosità intellettuale e dalla mai rassegnata passione civile, a spaziare con sicurezza di giudizio su ambiti assai vasti della realtà nazionale, e comunque ben oltre i confini delle sue competenze «professionali». La ricerca sempre orientata a dar risposta a problemi precisi del presente, il rigore delle argomentazioni finalizzate alla scoperta delle cause profonde, e insieme all'individuazione delle possibili proposte operative, spesso lo portarono a interrogare il passato, a misurarsi con la storia, ad affrontare le grandi questioni della vita nazionale.

A quest'ultimo aspetto della personalità di Rossi Doria si connette in modo particolarissimo l'insieme di scritti inediti che qui presentiamo: un ciclo di cinque «public lectures» tenute a Berkeley, all'Università di California, tra il febbraio e l'aprile del 1964, e complessivamente intitolato *L'Italia degli ultimi cento anni: la trasformazione da paese agrario a paese industriale*.

Il lettore non si lasci ingannare dalla pretenziosità del titolo: come vedrà, il testo mantiene esattamente ciò che promette. Si tratta in effetti di uno schizzo complessivo della storia dell'Italia Unita, orientato a mettere a fuoco alcuni dei principali problemi che l'autore individuava come rilevanti nella fase storica in cui scriveva. Colpisce, a questo proposito, proprio «l'invadenza del presente» che ispira la ricostruzione, enunciata con toni perentori e convinti fin dall'inizio: «gli italiani devono essere storici per risolvere i problemi della loro vita quotidiana». Il filo rosso, la «question» sottesa a queste pagine, è quella che meglio riassume tutte le tensioni ideali di Rossi Doria: l'idea di una coniugazione, difficile o negata nel passato, ma da perseguire tenacemente per il presente e per il futuro, tra democrazia e sviluppo.

Il testo dattiloscritto delle lezioni, redatte in lingua inglese, con molte correzioni manoscritte dall'autore, è stato rintracciato da Marina Montacutelli, nel suo paziente ed intelligente lavoro di sistemazione delle carte di Rossi Doria.

Valeria Pizzini ha curato la traduzione italiana, cercando di restituire, per quanto possibile, lo stile narrativo, conciso ed efficace dell'originale.

Annie e Anna Rossi Doria hanno acconsentito con entusiasmo alla pubblicazione di queste pagine. A tutte loro un caloroso ringraziamento dalla redazione di «Meridiana».

L'Italia, divisa nella prima metà dell'Ottocento in cinque stati maggiori e pochi più piccoli, conseguì l'unità politica con il «Risorgimento» tra il 1848 e il 1860. L'unificazione economica sociale e culturale ebbe inizio ben prima ma fu raggiunta molto più tardi, ed ancora oggi non può dirsi compiuta.

La storia politica del «Risorgimento» e degli anni che lo seguirono è ben nota. Nondimeno è scarsa e frammentaria la conoscenza della sua ben più complessa storia economica e sociale. D'altra parte è interessante — non solo per gli specialisti — comprendere le fasi e i conflitti attraverso i quali è passato un paese di antica civiltà, nel corso della sua trasformazione dall'economia agricola a quella industriale.

Le conferenze elencate sotto i cinque titoli di questo abbozzo vogliono essere una guida verso quei complessi processi di trasformazione che si sono lentamente sviluppati fino alla seconda guerra mondiale e hanno assunto un andamento estremamente rapido nel corso degli ultimi 15 anni.

I conflitti successivi all'unificazione, la costruzione del nuovo stato, la nascita dell'industria, il sorgere del socialismo, la grande emigrazione transoceanica, la questione meridionale, lo stato democratico prima del 1914, le agitazioni sociali tra il 1915 e il 1922, la vittoria e il ventennio fascista, gli effetti della grande depressione e il loro sbocco nelle guerre d'Etiopia, di Spagna e nel conflitto mondiale, la sconfitta e la ricostruzione, l'affermazione della democrazia occidentale in un paese caratterizzato dalla presenza di un forte partito comunista — questi sono alcuni degli eventi che costituiscono la storia contemporanea dell'Italia e sui quali queste conferenze cercheranno di far luce¹.

1. 1860-1900. *I costi politici ed economici dell'Unità.*

Signore e signori,
come sapete, io sono un economista agrario venuto qui per parlarvi di storia. Potreste ben chiedervi perché mi senta in diritto di fare questo. Ebbene, la risposta è che noi italiani dobbiamo essere storici per risolvere i problemi della nostra vita quotidiana. Fino ad un certo punto ciò è vero ovunque, ma nel nostro paese ogni generazione è stata testimone di profondi cambiamenti delle condizioni economiche e sociali, delle istituzioni e dei partiti politici. Abbiamo quindi acquisito una certa familiarità nel porci domande su di noi e nel condividere le nostre domande e le nostre risposte con noi stessi italiani

¹ N.d.T. Questo breve sommario precede il testo dattiloscritto delle cinque lezioni.

e con i nostri amici all'estero. Questo è in sostanza ciò che farò in queste cinque comunicazioni sulla storia economica e sociale d'Italia nel corso degli ultimi 100 anni.

Pochi anni or sono abbiamo festeggiato il centenario dell'unificazione italiana e fra sei anni celebreremo l'occupazione e la proclamazione di Roma capitale. Questi eventi coronarono e conclusero il «Risorgimento», e i centenari cadono oggi in un momento straordinario della nostra storia. In questo momento stiamo passando attraverso il più rapido cambiamento economico e sociale di cui il nostro paese abbia mai avuto esperienza. Nel giro di pochi anni il reddito nazionale è più che raddoppiato, l'economia è cresciuta fino al livello raggiunto già da molto tempo dai paesi dell'Europa occidentale. Questo imponente, repentino e largamente inatteso salto in avanti è stato denominato «miracolo economico» dagli osservatori stranieri. Esso, tra gli altri motivi, ci spinge a guardare alla nostra storia con occhi diversi da quelli fino ad ora consueti. Molti si chiedono: «Se, nel giro di appena dieci anni, abbiamo potuto collocarci tra le moderne nazioni industriali, perché il nostro sviluppo economico e sociale è stato in passato tanto lento da farci, giustamente, considerare più simili agli arretrati paesi agricoli dell'Europa meridionale?».

La risposta a questa domanda ha attratto l'attenzione degli economisti e degli storici degli ultimi anni; e gli storici — insieme con gli altri tra noi che hanno vissuto la recente e complessa storia del nostro paese — stanno cercando di rispondere ad un'altra domanda ancora elusa: «Se, come mostrano gli ultimi 15 anni, abbiamo con successo goduto di libertà politica e democrazia, nonostante un periodo di tensioni interne e internazionali, perché la democrazia che sembrava così solidamente fondata dal «Risorgimento» e che aveva retto per 60 anni rovinò dopo la prima guerra mondiale? Perché diede luogo ad una dittatura che condusse la nazione alla catastrofe?». Queste domande sono strettamente collegate e sono certo che esse, e molte altre simili, sono ciò che i nostri amici all'estero spesso si chiedono a proposito della storia italiana.

Tracciando lo schizzo generale di questa storia, spero di gettare un po' di luce sui conflitti attraverso i quali questa antica terra è passata nella sua metamorfosi dall'economia agricola a quella industriale.

Ritengo, inoltre, che potremo capire un po' di più perché la democrazia che si dimostrò così debole dopo la prima guerra mondiale, possa essere considerata stabile adesso, nonostante conflitti continui e apparenti contraddizioni.

Prima di passare a descrivere i primi quaranta anni di storia dell'Italia unita, diamo un rapido sguardo al Risorgimento. Tutte le nazioni hanno una naturale tendenza a glorificare e mitizzare gli eventi e gli eroi dei periodi importanti della loro storia, in special modo se quegli eventi ed eroi hanno reso unito il loro paese e lo hanno liberato dall'oppressione straniera. Per molti decenni, come ha puntualizzato lo storico Salvemini, abbiamo avuto verso la storia del Risorgimento lo stesso atteggiamento dei devoti verso gli scritti sulle vite dei santi. La velocità con cui fu conseguita l'unità — dal 1848 al 1860 —, il fascino dei principali protagonisti, le battaglie brevi ed eroiche, la simpatia e l'ammirazione europea e del resto del mondo, tutto ciò facilmente spiegava la nostra visione semplificata, luminosa e ottimistica degli eventi risorgimentali.

I ricercatori di nuova generazione hanno confermato tutte le conquiste positive e i profondi cambiamenti di quel periodo, l'alto senso di responsabilità e la statura morale dei protagonisti, ma hanno cominciato a darci un quadro più complesso e meno radioso degli eventi. Prima di tutto, ritengono che il Risorgimento sia stato un processo molto più lungo di quanto ci abbiano fatto credere i resoconti tradizionali. Gli ideali di libertà e indipendenza avevano cominciato a prendere forma e consistenza dalla metà del XVIII secolo, e vi furono già in quel tempo minoranze progressiste determinate a combattere per loro. Quindi, i gloriosi eventi caduti tra il 1848 e il 1860 non possono essere considerati tutto il «Risorgimento», ma solo l'episodio finale di una lunga lotta.

Sotto questa luce il Risorgimento, infatti, acquista maggiore dignità, perché appare un processo che operò a lungo nella società italiana, ed ebbe effetti profondi su di essa. Tuttavia, facendo il paragone con le rivoluzioni sociali che avvenivano contemporaneamente in altri paesi, la trasformazione in Italia risulta particolarmente lenta e fieramente osteggiata ad ogni passo del suo cammino da una estesa e profondamente radicata resistenza al cambiamento.

Gli storici hanno trovato sostegno per questa interpretazione nel significato che il termine «Risorgimento» ha avuto tra coloro che lo usarono per primi. Per i patrioti italiani esso indicava una visione particolare della storia italiana. L'Italia dei Comuni e del Rinascimento, sebbene non unita, era stata indipendente e aveva messo in atto la libertà e, in regime di libertà, era stata maestra del mondo nelle arti e nelle scienze. L'Italia del XVI e del XVII secolo, al contrario, aveva perso il suo primato, ed era fuoriuscita dalla corrente principale della civiltà europea. Essa stagnava mentre fiorivano nei paesi dell'Eu-

ropa occidentale nuove culture dinamiche e indipendenti. Nella mente dei patrioti avrebbe dovuto ritornare o risorgere non solo, come è ovvio, l'Italia ricca di gloria di 3-4 secoli prima, ma una nuova nazione orgogliosa e capace di riprendere il suo posto in Europa alla pari con gli altri paesi.

Questa concezione, salvo lievi differenze di accento, fu condivisa dai personaggi principali del Risorgimento, dalla seconda metà del XVIII secolo in poi. Allo stesso tempo essa da un lato conferma la visione «europea» del movimento, dall'altro mostra quanto quegli uomini fossero profondamente consapevoli delle resistenze che stavano per affrontare, delle inerzie consolidate che dovevano sormontare e delle difficoltà del compito che si erano assegnati. Più avanti, quando daremo un rapido sguardo alle condizioni economiche e alla struttura sociale subito dopo l'unificazione, vedremo quanto questa consapevolezza fosse in realtà ben fondata.

Un altro aspetto della battaglia per l'unità e l'indipendenza, che sta progressivamente venendo alla luce, è la violenza dei contrasti politici tra i partecipanti, specialmente negli anni conclusivi del Risorgimento. Gli storici tradizionali non hanno propriamente negato questi contrasti, ma li hanno attenuati e hanno cercato di mostrare Cavour e Mazzini, re Vittorio Emanuele e Garibaldi, riconciliati alla fine nel comune successo, con il partito moderato di Cavour e il Partito d'Azione di Mazzini alle loro spalle. Ma noi sappiamo adesso, in realtà, quanto fossero forti questi contrasti fino all'ultimo momento, e come l'unità sia giunta non come armoniosa ricomposizione di ideali contrastanti, ma come la completa vittoria della destra moderata e la sconfitta riconosciuta della sinistra democratica.

L'immagine della nazione felicemente raccolta attorno ai suoi nuovi leaders e alle sue nuove istituzioni non è appropriata. L'immagine, fin troppo abusata, del Risorgimento come vittoriosa rivoluzione, è anche meno vera. A quest'ultima alcuni storici comunisti hanno opposto un'immagine ugualmente falsa — quella del Risorgimento come rivoluzione fallita o tradita.

In questo contesto, Salvemini ricordava pochi anni or sono che cosa aveva scritto nel 1866 uno dei più acuti uomini del Risorgimento, Pasquale Villari:

Se noi avessimo fatta una vera e propria rivoluzione colle sole forze del paese, i nuovi e i vecchi elementi si sarebbero confusi tra loro, ed in mezzo ad una lotta lunga e sanguinosa, sarebbe scmparsa una generazione e ne sarebbe sorta un'altra, giovane, nuova, agguerrita capace di governare e condurre il nuovo paese.

Ma se i governi passati crollarono, quasi senza esser toccati, fu perché nel popolo s'era manifestato un progresso a cui essi vollero rimanere estranei o avversi, e la lotta contro l'Austria fu vinta coll'aiuto della Francia. Un bel giorno noi eravamo liberi ed uniti, dopo lotte che, in proporzione del grande risultato, si potevano dire di poco momento. E l'Italia nuova si trovò formata degli elementi stessi di cui era composta l'Italia vecchia, solo disposti in ordine e proporzione diversa. [P. Villari, *Le lettere meridionali e altri scritti*, Napoli 1979, p. 113].

Quale tipo di economia aveva l'Italia subito dopo l'unità? Ebbene, era quasi esclusivamente agricola; l'agricoltura impiegava i due terzi della popolazione e forniva i due terzi del reddito. Artigianato e piccolo commercio — entrambi direttamente in relazione con l'agricoltura — danno ragione della maggior parte della attività economica rimanente.

Le condizioni dell'agricoltura in quel momento sono ancora oggetto di accese dispute tra gli storici. Qualcuno, e tra questi l'eminento storico dell'economia Gino Luzzato, crede che esse fossero arretrate e quasi completamente immobili, e cita come prova la povertà dei raccolti e l'uso raro di tecnologie, le miserabili condizioni e l'assoluta ignoranza in cui vivevano i contadini (l'80% di loro era analfabeta). Altri, e tra questi il giovane storico Rosario Romeo, del quale condivido le opinioni, ritengono che questo aspetto immobile fa schermo ad alcuni significativi cambiamenti che avevano già avuto luogo in quel tempo e che stavano per giocare un ruolo importante nello sviluppo economico e sociale futuro del paese. In cosa consistevano questi cambiamenti, gli effetti dei quali erano così lenti ma, a mio avviso, inequivocabili?

Uno di questi, che sembra essere iniziato un secolo prima ed era quasi completato al momento dell'unificazione, era la struttura della proprietà. La borghesia stava acquistando il controllo sulla terra che per secoli aveva appartenuto alla nobiltà e alla Chiesa. La nuova gestione aveva apportato pochi cambiamenti ma aveva dimostrato di essere più redditizia e più stabile. La responsabilità del progresso agricolo stava dunque passando nelle mani del ceto medio. I contadini rimanevano ciò che erano stati — affittuari, giornalieri e mezzadri —; pochissimi di loro raggiungevano lo status di proprietari indipendenti, in ogni caso piccoli proprietari. Vorrei che la vostra attenzione si fermasse su questo punto, sul quale ritorneremo, perché anche oggi è uno dei principali fattori determinanti della struttura sociale italiana.

Un altro cambiamento, che emerse molto lentamente e in modo non uniforme, ed era in relazione con lo spostamento dell'asse proprietario, fu l'incremento della produzione agricola. Esso risultava evi-

dente dal fatto che una popolazione cresciuta del 40% dal 1800 al 1860 continuava a mantenere un consumo alimentare almeno pari al periodo precedente; nello stesso tempo i principali prodotti tipici, come la seta, il vino e gli agrumi, venivano esportati come in precedenza.

Infine, la nuova posizione della borghesia rispetto alla terra e l'incremento della produzione aumentavano il reddito del ceto medio. Questo rappresentava una delle prime forme di accumulazione di capitale, da cui il paese avrebbe tratto i mezzi per un moderno sviluppo economico.

I maggiori guadagni derivavano in parte dal miglioramento della conduzione, in parte dallo sfruttamento del lavoro contadino. Lo scontento contadino era certamente acuto in quel momento, particolarmente nel sud, come dimostrava la diffusione del brigantaggio nelle campagne subito dopo l'unificazione.

L'agricoltura, quindi, costituiva la base dell'economia nazionale, ma esisteva anche un piccolo nucleo di incipiente attività industriale. Ad ogni modo è difficile giudicare la reale consistenza di questa, perché i dati normalmente usati per misurare il fenomeno sono in parte fuorvianti. Prendiamo l'indice della popolazione urbana, per esempio. Nel 1860, vi erano 34 città in Italia con una popolazione tra i 30 e i 70mila abitanti, e 12 città con 100mila abitanti o più. Un totale di 3 milioni di persone viveva nelle città — il 12% della popolazione complessiva. Altrove, in quel periodo, uno sviluppo urbano di simile ampiezza avrebbe potuto essere correttamente preso come un chiaro indice di attività industriale, ma in Italia non era così. Torino — che aveva raddoppiato la sua popolazione dall'inizio del secolo e, sotto il governo di Cavour, era divenuta non solo il centro della vita politica nazionale, ma della maggior parte delle moderne imprese economiche — era una eccezione.

La crescita delle altre città non era altrettanto rapida: esse erano grandi già da qualche tempo e le loro dimensioni riflettevano una struttura economica antica e non nuova.

Le città erano, da un certo punto di vista, parassiti rispetto alle campagne; la loro popolazione viveva di redditi di provenienza agricola o artigianale, ed ogni città era saldamente unita al suo contado. Napoli è l'esempio più tipico di questo: aveva circa 500mila abitanti; era una delle più grandi città d'Italia e una delle più importanti nel mondo del tempo. Nonostante questo ha mantenuto la sua struttura originaria, antiquata e parassitaria, fino al presente e costituisce ancora oggi uno dei nostri principali problemi.

Un altro tipo di dati che può fuorviarci riguarda le piccole indu-

strie che esistevano in ciascuno dei 7 stati in cui il paese era stato diviso. A prima vista, queste industrie sembravano rappresentare un nucleo embrionale di moderno sviluppo industriale. Vi erano, infatti, impianti siderurgici, cantieri navali, fabbriche meccaniche, stabilimenti tessili. Ma da un esame ravvicinato risulta chiaro che esse erano per lo più creature artificiali, dovevano la loro esistenza alla mania imitativa dei governi, ed erano tenute in piedi da una politica di forte protezionismo e speciali privilegi.

Quando questi cessarono con l'unità, e il mercato nazionale prese il posto del mercato locale protetto, la maggior parte di queste imprese andarono in rovina senza alcuna speranza di ripresa.

Questa, schematicamente, era la struttura economica del paese al momento dell'unità ed è facile comprendere per quale motivo non vi fosse alcun significativo sviluppo economico nel corso dei primi anni unitari. Tuttavia, lo sviluppo economico fu un aspetto arduo da affrontare per gli uomini che avevano fatto il Risorgimento, in particolar modo perché le teorie economiche prevalenti avevano generato grandi illusioni sulla rapidità e l'intensità dello sviluppo economico grazie all'unificazione del mercato e del sistema monetario, e alla libertà dalle restrittive barriere doganali interne. Non sorprende, quindi, che molti patrioti guardassero ai primi venti anni unitari come ai più amari della loro vita.

I problemi che il nuovo governo doveva affrontare, dopo la proclamazione del Regno d'Italia, furono, infatti, molto gravi.

Senza entrare troppo in dettaglio, ritengo che si possa dividere l'intricata storia dei primi 40 anni unitari in due periodi. Dal 1860 al 1876 il governo restò nelle mani del partito che era stato guidato da Cavour, la cosiddetta Destra Storica; dal 1876 alla fine del secolo governò la cosiddetta Sinistra, il partito creato da Mazzini e dal movimento democratico.

La storia dei primi 15 anni è relativamente semplice; è invece più difficile riassumere i complicati eventi dei 25 anni successivi.

Il grande merito dei governi della Destra fu l'aver subordinato ogni altra considerazione alla necessità di completare l'unificazione con l'annessione di Roma e Venezia e di tradurre in realtà l'unità puramente politica conseguita nel 1860. Nel giro di pochi anni, essi conseguirono con successo l'unificazione del sistema giuridico, dell'amministrazione e del sistema monetario. Ancor più importante fu l'abolizione delle barriere doganali per il commercio interno: crearono un mercato nazionale al quale estesero il sistema doganale del Regno-

di Sardegna — uno dei più aperti nell'Europa del tempo. Oltre a questo si imbarcarono in un energico programma di lavori pubblici e ferroviari che, in 20 anni, unirono effettivamente ogni regione del paese con una rete principale di 8mila km, ed una estesa rete secondaria.

Il costo di questa politica fu enorme e, se la prudenza fosse stata minimamente considerata, sarebbe stata condannata fin dal principio. Ma i governi degli anni '60 ebbero il coraggio di andare avanti e sostennero le conseguenti difficoltà finanziarie in tre modi: 1) tasse elevate; 2) prestiti internazionali e nazionali; 3) il decreto sulla non convertibilità delle banconote.

Il primo espediente, che nel giro di pochi anni raddoppiò le entrate del Tesoro, fece dell'Italia, come disse Quintino Sella, «il paese più tassato d'Europa». Il carico fiscale pesava principalmente sulla povera gente, attraverso la tassazione indiretta sui generi di consumo primario. Ma le elevate tasse sui redditi agricoli colpivano duramente anche i proprietari terrieri — i quali costituivano la base politica del partito di governo —, dimostrando così che il governo era dedito più al bene pubblico che ai suoi interessi particolari.

Il secondo sistema — il prestito governativo — assunse due forme: i buoni del Tesoro venduti all'estero e in patria e i contratti per gli appalti ferroviari affidati a compagnie private, soprattutto straniere. Questo portò ingenti somme di capitale estero nel paese e rese possibile l'esecuzione del programma ferroviario. Ma drenò anche tutto il già scarso risparmio nazionale verso l'investimento pubblico, fatto questo che senza dubbio causò ritardo nella crescita delle imprese private e nella produzione industriale, della quale vi era assoluta necessità.

La legge sulla non convertibilità delle banconote era resa necessaria dalle circostanze. La quantità di banconote emesse fu limitata, non vi fu vera inflazione, e senza dubbio questa procedura portò ad un sistema monetario e bancario più sano. È facile comprendere, comunque, che esso fermò l'afflusso di capitale straniero per un po' di anni dopo la sua istituzione, e ci vollero 16 anni di politica finanziaria di contenimento per tornare alla convertibilità nel 1882.

Il difficile compito di costruire il nuovo stato e di completare l'unità nazionale poté dirsi concluso nel 1876, quando la Destra fu sconfitta. In quel momento l'impianto dello stato appariva abbastanza ben fondato ed efficiente, ma l'economia nazionale era ancora debole. I dati e le stime su cui basiamo la nostra analisi dell'economia nazionale del tempo non mostrano una crescita sostanziale; il reddito nazionale cresceva meno dell'1% annuo, e i risparmi erano a stento il 3-4% del reddito. Tuttavia, nello stesso periodo, stavano avendo luo-

go profondi cambiamenti interni, gli effetti dei quali saranno avvertiti in seguito.

Il quadro dei 25 anni successivi è alquanto diverso. Quando, il 16 marzo 1876, la Destra cadde per volontà del parlamento e lasciò il posto alla Sinistra, si parlò di una «rivoluzione parlamentare». Quel giorno annunciò l'inizio di un nuovo stile di governo e, addirittura, di un cambiamento radicale della vita politica.

Il partito vincitore aveva avuto origine dal vecchio Partito d'Azione di Mazzini, ma con gli anni queste origini furono offuscate e le differenze tra i due partiti ridotte. Dovrebbe essere chiaro, a questo punto, che il significato del termine «sinistra» in quel momento non aveva assolutamente alcuna relazione con il significato che la parola avrebbe acquistato più tardi nel vocabolario politico italiano. Gli uomini della Sinistra, al tempo di cui stiamo parlando, difendevano i privilegi di classe e i diritti di proprietà con la stessa sollecitudine dei loro predecessori della Destra. La vera differenza politica tra i due partiti consisteva nella paura della Destra per l'allargamento del suffragio, mentre la Sinistra non vedeva in questo alcun pericolo, anzi molti vantaggi per il ceto di governo. Infatti non si proponeva di attribuire il diritto di voto ai ceti più popolari — esclusi a causa del requisito del censo e dell'alfabetizzazione — ma di estenderlo per includere in modo più ampio il vecchio e nuovo ceto medio, che era leale sostenitore dei diritti di proprietà e dell'ordine sociale esistente. La legge in vigore assegnava il diritto di voto ad appena 500mila persone — l'8% della popolazione maschile al di sopra dei 20 anni di età. La legge proposta dalla Sinistra, e approvata sei anni più tardi, nel 1882, portò il numero complessivo degli elettori a 2 milioni, pari al 25% della popolazione maschile sopra i 20 anni.

L'estensione del suffragio, in effetti, cambiò la vita parlamentare. Scompare il sistema bipartitico che aveva prevalso nel primo ventennio ad imitazione del modello britannico. Gli uomini della Destra e della Sinistra si mescolarono presto nella formazione di governi e maggioranze parlamentari. Il termine «trasformismo»¹ divenne l'etichetta significativa per indicare l'interscambiabilità delle maggioranze. Da quel momento, fino alla fine del secolo, i confini tra i partiti non furono definiti e non vi furono maggioranze stabili o opposizioni organizzate, così che le prerogative parlamentari furono sovente usurpate dal governo e quelle di quest'ultimo dal parlamento.

¹ N.d.T., in italiano nel testo.

In questa situazione di confusione e incertezza, quando il parlamento andava perdendo la stima del paese, dovevano essere affrontati nuovi e complessi problemi economici e sociali.

Alcuni processi caratteristici dello sviluppo economico moderno stavano senza dubbio emergendo in quel tempo. Stavano per essere create numerose nuove industrie, mentre quelle tradizionali erano in via di espansione e modernizzazione grazie all'aiuto delle tariffe protezionistiche del 1878. La maggior parte delle precedenti attività industriali si limitava ai settori tessile e alimentare; ora stavano per essere costruiti gli impianti siderurgici, meccanici e chimici. Il numero delle società per azioni, sia industriali sia bancarie, era in aumento e le industrie erano sempre più legate alle banche.

L'impatto di questi incrementi, comunque, rimase limitato a causa di altre tendenze dell'economia. Vi era un acuto declino delle industrie domestiche, come quella tessile; l'agricoltura era afflitta da una lunga e grave crisi, che investiva tutta l'Europa; vi erano, inoltre, consistente sperpero e caos finanziario da speculazione, fallimenti bancari e numerosi scandali.

Guardando al quadro d'insieme dell'economia di quegli anni, non abbiamo altra scelta se non quella di accettare la tesi del Professor Gerschenkron secondo il quale il *take-off* dello sviluppo economico italiano non era stato ancora raggiunto. Esso giunse solo al volgere del secolo, come avremo modo di vedere la prossima settimana.

Osserviamo ora i cambiamenti sociali. I ranghi del ceto medio si erano ampliati fino ad includere i nuovi gruppi sociali legati all'industria, al commercio, alle professioni liberali e alla nuova burocrazia. Le aspirazioni, gli interessi e le attitudini di questi nuovi gruppi contrastavano con quelli tradizionali ed essi non si sarebbero sentiti a lungo rappresentati né in parlamento né dagli uomini dei vecchi partiti. Sfortunatamente, molti di loro maturarono avversione per la democrazia parlamentare e, in futuro, avrebbero abbracciato una forma autoritaria di nazionalismo.

Il crescente numero di operai dell'industria prendeva intanto coscienza della sua forza e assumeva la guida di tutti i ceti inferiori, associandosi al movimento internazionale del proletariato europeo. Dopo il compimento degli ideali del Risorgimento, il socialismo diveniva così il nuovo ideale per molti giovani e intellettuali. Il Partito Socialista fu fondato nel 1892 e dominò la scena politica dalla fine del secolo.

Nelle campagne i contadini, che stavano sopportando l'urto della

crisi agricola, avevano finalmente dismesso la loro abituale passività. Erano questi i primi anni della grande emigrazione contadina, che ebbe inizio nel Nord e si diffuse nel Sud del paese. Le leghe contadine, le cooperative agricole e gli altri movimenti fecero rapidamente presa nelle campagne, guidate da dirigenti socialisti e cattolici democratici.

La nascita del movimento cattolico è un altro nuovo tratto distintivo della scena politica, del quale la straordinaria importanza si farà sentire a lungo. Dopo 20 anni di assoluto silenzio e totale obbedienza all'ingiunzione del Papa di non collaborare con il nuovo stato secolare — espresso nella parola d'ordine «Né eletti né elettori»² — i cattolici si riorganizzavano e rientravano nella vita pubblica. Nel breve intervallo di pochi anni le loro organizzazioni culturali, cooperative, di assistenza e sindacali si moltiplicarono nel paese e divennero particolarmente forti soprattutto in alcune regioni e in genere nelle zone agricole. Già prima della fine del secolo è evidente che i cattolici avevano obiettivi politici precisi, sebbene ancora inespressi, ed erano una forza riformista.

L'apparire di questi nuovi movimenti — soprattutto i socialisti e i cattolici, i rossi e i neri internazionali, come erano chiamati dall'impaurito ceto dirigente — ebbe un impatto enorme. Scosse le fondamenta del sistema politico creato dal Risorgimento e costrinse tutti a riesaminare le proprie posizioni.

Tutti questi sviluppi condussero, alla fine del secolo, ad una grave crisi politica, per la quale il terreno era stato preparato da un tentativo non riuscito del partito di governo di unirsi agli altri paesi nella corsa alle colonie, e dai vari scandali finanziari che abbiamo già ricordati.

Dopo la sconfitta delle truppe italiane in Etiopia nel 1896, re Umberto I, su consiglio di alcuni membri del parlamento e probabilmente di Guglielmo II imperatore di Germania e suo amico, decise che era giunto il momento di cambiare il suo ruolo di monarca costituzionale, «che regna ma non governa», e di stabilire un regime di tipo germanico, limitando contemporaneamente i poteri del parlamento. Come primo passo aveva richiesto che il governo reprimesse con duri provvedimenti le agitazioni popolari.

Nessuna decisione avrebbe potuto essere più contrastante con il sentimento popolare. L'urto ormai inevitabile giunse durante i tragici giorni del maggio 1898, quando i soldati del generale Bava-Beccaris

² N.d.T., in italiano nel testo.

uccisero per le strade più di 80 dimostranti disarmati. L'epilogo seguì due anni più tardi, quando un anarchico, convinto della giustizia del suo atto, assassinò il re.

Come vedremo la prossima settimana, le istituzioni democratiche sopravvissero a questi eventi violenti e, grazie all'intelligente guida di Giovanni Giolitti, prosperarono e divennero più stabili negli anni successivi. Tuttavia, nella crisi di fine secolo era già possibile scorgere tendenze, conflitti e debolezze che, 25 anni più tardi, avrebbero distrutto lo stato liberale creato dal Risorgimento.

2. *La democrazia sotto Giolitti.* *Lo sviluppo economico e sociale (1900-1915).*

Il conciso riassunto dei primi 40 anni dell'unità italiana che ho esposto la settimana scorsa ci ha persuasi di almeno due cose:

1) quanto fosse lento e difficoltoso — per una nazione povera ma in rapida crescita, che era stata lasciata ai margini della corrente principale della storia europea e aveva languito per tre secoli sotto la dominazione straniera e la stagnazione economica — fare qualche progresso durante il primo periodo della sua storia contemporanea;

2) quanto fossero ancora limitate e instabili le fondamenta della nuova economia e delle giovani istituzioni democratiche dopo 40 anni di libertà e di indiscutibile progresso economico.

La scorsa settimana interruppi l'argomento in un momento particolarmente drammatico. La strage per le vie di Milano e l'assassinio del re mostravano l'evidente conflitto tra la vecchia classe di governo e il movimento dei lavoratori. Questo creò una situazione politica da cui sembrava non vi fosse uscita.

Una soluzione fu trovata nel 1901, grazie ad un membro della vecchia classe dirigente, Giovanni Giolitti, che con grande perizia, e in parte aiutato da circostanze molto favorevoli, fu in grado di mutare rotta nel giro di pochi mesi. Sebbene, come abbiamo visto, i conflitti di fine secolo fossero incentrati su questioni costituzionali, al cuore della questione era il diritto di organizzazione e di sciopero dei lavoratori. Per il vecchio ceto di governo, la difesa dello stato e della proprietà privata erano tutt'uno. Giolitti ebbe il coraggio di riconoscere non solo che questa identità di interessi non esisteva, ma che lo stato doveva essere «il difensore imparziale di tutti i cittadini, non importa a quale classe essi appartengano»; in nessun modo avrebbe dovuto interferire nelle relazioni tra capitale e lavoro.

Il Governo quando interviene per tenere bassi i salari — diceva in un famoso discorso davanti alla Camera dei deputati nel marzo 1901 — commette una ingiustizia, un errore economico e un errore politico. Commette una ingiustizia, perché manca al suo dovere di assoluta imparzialità tra i cittadini, prendendo parte a una lotta contro una classe. Commette un errore economico, perché turba il funzionamento della legge economica dell'offerta e della domanda, la quale è la sola legittima regolatrice della misura dei salari come del prezzo di qualsiasi altra merce. Il Governo commette infine un grave errore politico, perché rende nemiche dello Stato quelle classi le quali costituiscono in realtà la maggioranza del paese.

Il nuovo re, Vittorio Emanuele III, rapidamente comprese i vantaggi della nuova formula politica che Giolitti proponeva. La classe operaia e il partito socialista, presi da 10 anni in una aspra battaglia, salutarono la nuova politica come una loro vittoria. Quando Giolitti divenne Ministro degli Interni, con Zanardelli, e più tardi per molti anni Primo Ministro, scoprì di avere il loro appoggio e che il suo compito era più facile di quanto le circostanze avessero fatto pensare. «Lanciando le masse sul cammino della conquista economica, ed evitando le questioni istituzionali, il socialismo aveva salvato la monarchia», scrisse molti anni più tardi Mario Missiroli, un noto giornalista.

Così cominciò il periodo comunemente noto come «età giolittiana», che è l'oggetto del nostro dibattito di questa sera.

Nel 1928, nel mezzo del regime fascista, Benedetto Croce ricordò con coraggio agli italiani le virtù e la gloria del defunto stato liberale nella sua *Storia d'Italia dal 1870 al 1915*. In quel lavoro dipinse un quadro del periodo che potrebbe essere definito «idilliaco». La sua valutazione positiva senza dubbio rimane ancora valida, ma è utile, per approfondire la nostra conoscenza del periodo e degli eventi subito successivi, chiarire anche alcune «ombre» — i conflitti, i difetti e i limiti — del periodo.

Diamo uno sguardo ai lati positivi. La politica liberale difesa da Giolitti corrispose ai più profondi bisogni del paese e permise un rapido sviluppo economico e sociale. Erano passati gli anni peggiori della crisi e, dopo il 1896, l'economia era nettamente in ripresa. Lo sviluppo economico che iniziava in questo momento, aiutato dalle condizioni internazionali e dai prezzi crescenti, continuò senza interruzione fino al 1908 e fu di tale ampiezza da rendere questa la fase del *take-off* dell'industrializzazione nazionale. Solo dopo il 1908 vi fu una crisi, dalla quale l'economia si riprese lentamente e il tasso di crescita continuò con passo più cauto. Tuttavia l'intero periodo, fino allo scoppio della prima guerra mondiale, fu di intenso progresso. Tra il 1896 e il 1914 — in 18 anni — il prodotto nazionale lordo,

calcolato a prezzi costanti, crebbe del 68%, con una media del 4% annuo, un tasso superiore a quello registrato da altri paesi europei nello stesso periodo. Il reddito individuale, nello stesso periodo, crebbe più del 30%. Sebbene ogni settore della vita economica, inclusa l'agricoltura, condividesse tale crescita, il maggior progresso venne registrato dall'industria, in particolar modo nei settori tipici della industria moderna di larga scala. Tra il 1900 e il 1913 l'indice della produzione industriale, calcolato da Gerschenkron, aumentò dell'84%; in Europa l'incremento medio corrispondente, nello stesso periodo, fu del 56%. Il tasso annuale di incremento della produzione industriale tra il 1896 e il 1908 fu del 6,7%, ma, disaggregato nelle sue componenti, il tasso di crescita della industria siderurgica, meccanica e chimica era più del 12%.

Si può dire, quindi, che la struttura industriale di base del paese sia stata formata in questi anni, anche se alcune caratteristiche di tale struttura erano già evidenti nei decenni precedenti. Tra gli altri, creati in questo periodo, vi furono grandi impianti idroelettrici che forniscono le basi per lo spostamento delle principali fonti nazionali di energia dal carbone all'elettricità.

Tale sviluppo economico è ancor più impressionante se si considera che si verificò simultaneamente alla battaglia della classe operaia per migliorare i salari e rivendicare i diritti sociali e politici dei lavoratori. Gerschenkron osserva che «mentre in altri paesi un periodo di crescita industriale accelerata era stato *seguito* da un periodo di miglioramenti nelle condizioni di vita, in Italia i due processi tendevano a coincidere».

Nel corso dell'ultimo decennio del secolo, abbiamo potuto assistere alla nascita di una classe operaia e di un movimento contadino molto combattivi che — sotto la guida dei socialisti e, in quel momento, dei cattolici — combattevano alcune difficili battaglie economiche e politiche. Dopo i fasci siciliani del 1894 e le sommosse del 1898, i movimenti, lungi dall'esaurirsi, crebbero di numero e di forza, fondarono sindacati stabili e le cosiddette «Camere del Lavoro»¹.

La Camera del Lavoro, una tipica istituzione italiana, era al tempo stesso il quartier generale e il centro di coordinamento di tutti i lavoratori e delle attività sindacali in un determinato comune. Il grande sciopero di Genova del 1900, vinto dalla disciplina e dall'organizzazione dei lavoratori, fu una importante pietra miliare di questa organizzazione.

¹ N.d.T., in italiano nel testo.

La politica della neutralità del governo nelle controversie sindacali, che Giolitti propose e attuò dopo il 1901, ridusse immediatamente il contenuto politico e rivoluzionario degli scioperi. Tuttavia i lavoratori e le loro organizzazioni fecero uso dello sciopero come arma per le loro rivendicazioni economiche con crescente frequenza. Tra il 1900 e il 1908 vi furono circa un migliaio di scioperi all'anno, e da 300 a 600 mila lavoratori vi parteciparono. Le giornate lavorative perse in totale per ciascun anno non furono mai inferiori ad 1 milione, e spesso decisamente più numerose.

La principale caratteristica di questo vasto movimento è quella di non essere limitato esclusivamente ai gruppi di lavoratori connessi con l'industria moderna. Fin dall'inizio la battaglia si estese anche ai gruppi sociali urbani più arretrati e soprattutto si diffuse rapidamente nelle campagne. Il movimento non includeva solo le organizzazioni militanti dei braccianti ma rapidamente coinvolse anche i contadini non salariati, come i mezzadri dell'Italia centrale e i piccoli affittuari, lì e altrove.

L'ondata di scioperi agricoli durante i primi anni del secolo suscitò grande impressione, in parte perché inaspettata e in parte perché vi erano coinvolti i più arretrati e conservatori elementi della società.

L'impatto di queste agitazioni assai estese fu enorme. Dal punto di vista economico, se da un lato questi movimenti rendevano lo sviluppo più difficile, gli osservatori più illuminati del periodo sottolineavano che i lavoratori avevano in realtà sollecitato lo sviluppo stesso. Essi arguivano che i lavoratori avevano spronato gli imprenditori alla ricerca di modi di produzione più efficienti e all'accettazione di contratti più progressisti e quindi più produttivi nelle loro fabbriche. Vi furono anche effetti indiretti, come la crescente domanda di numerosi prodotti a causa dei salari più alti.

Furono anche significativi gli effetti sociali e umani. Attraverso le loro lotte e le loro organizzazioni, i lavoratori non solo avevano migliorato le loro misere condizioni di vita, ma anche acquisirono educazione e nuova dignità. Organizzazioni dei lavoratori, sindacati, associazioni e raduni rappresentarono una intensa esperienza di educazione sociale. I circoli sportivi e ricreativi, le sezioni locali dei partiti politici, i cenacoli culturali, le società di mutuo soccorso, le cooperative di consumo e altre simili organizzazioni fiorirono numerose in quegli anni e costituirono una base per la democrazia molto più solida delle istituzioni tradizionali dello stato liberale.

Una parte consistente dell'attività del governo andò a consolidare gli effetti di tutti gli sviluppi che ho appena descritti. In questo pe-

riodo, come mai prima, furono garantite le libertà fondamentali di tutti i cittadini. Grazie alle entrate crescenti del Tesoro, fu possibile ridurre il debito pubblico e indirizzare più fondi verso i lavori pubblici, l'agricoltura e la scuola. La spesa pubblica per quest'ultima, infatti, raddoppiò in quegli anni; sebbene il numero complessivo fosse ancora molto al di sotto del necessario, la popolazione studentesca di ogni grado aumentò e l'analfabetismo scese da circa il 50% nel 1900 al 30% nel 1914.

Una presentazione così positiva del periodo giolittiano è vera per molti aspetti, ma ne cela altri ugualmente importanti.

Il rapido sviluppo dell'economia fino al 1908, e il suo successivo rallentamento pongono alcuni problemi di grande interesse. Per approfondire la riflessione su questi problemi è necessario spostare il nostro sguardo dai risultati al meccanismo dello sviluppo.

Nel 1894, la confusione finanziaria — che aveva marcato la prima fase della costruzione dello stato e dell'economia — giunse al suo punto più alto con lo scandalo della Banca Romana e il fallimento dei maggiori istituti di credito del paese — il Credito Mobiliare e la Banca Centrale. Tutto ciò lasciò un gran vuoto nell'economia italiana, un vuoto che non poteva certamente essere colmato dai rimanenti istituti di credito, le casse di risparmio, le cooperative e le banche popolari che, per loro natura, erano contrarie ad avere contatti con la grande industria e si occupavano esclusivamente di quella piccola e degli aspetti locali dello sviluppo industriale e agricolo.

Il primo ministro del tempo, Francesco Crispi, si rivolse al governo e ai circoli finanziari tedeschi; questi ultimi furono semplicemente felicissimi di rimpiazzare i francesi in una delle loro tradizionali sfere di influenza in Italia. Essi intervennero rapidamente con uomini e capitali per organizzare un gruppo di grandi istituzioni creditizie e in tal modo assunsero la direzione dell'industria italiana. In questo modo fu organizzata, nel 1894, la Banca Commerciale Italiana, la più importante nel nuovo gruppo di banche; fu seguita dal Credito Italiano e dalla riorganizzazione del Banco di Roma e della Società Bancaria Italiana che, nel 1915, divenne la Banca Italiana di Sconto. Tutte queste banche furono organizzate o riorganizzate sul modello delle banche miste tedesche: accanto alle normali operazioni di credito a breve termine, esse fornivano anche prestiti e capitali all'industria.

Questo intervento straordinario delle grandi banche tedesche fu, secondo Gerschenkron, certamente il fattore essenziale per lo sviluppo industriale. Le nuove banche non solo promossero e sostennero molte

delle nuove iniziative industriali, ma incanalarono anche gran parte del risparmio nazionale verso l'industria. Ciò che Luigi Einaudi definì «la tradizionale venerazione per l'interesse fisso del 4%» accalappiò, infatti, gran parte del risparmio nelle forme del deposito postale, dei buoni del debito pubblico e degli istituti locali di credito.

Alcuni dei legami creati allora tra banche e industria pesarono gravemente sulla vita economica e politica del paese per molti anni. In primo luogo incanalarono la maggior parte degli sforzi finanziari ed organizzativi verso l'industria siderurgica e cotoniera, solo perché le politiche industriali del 1870 e del 1880 avevano stabilito alte tariffe protezionistiche in loro favore.

Le opinioni sulla politica protezionistica italiana erano state fortemente divergenti dal 1870 in poi, fino ad oggi, e continuano tra gli storici e gli economisti che studiano ora questo periodo. Anche coloro che accettano il punto di vista secondo il quale i costi del protezionismo dell'acciaio dovevano essere sopportati perché l'industria siderurgica era essenzialmente favorevole ad uno sviluppo industriale autonomo, sono sottoposti a dura prova nel rispondere ai critici che obiettano circa il modo in cui tale politica fu portata a compimento.

Prima di tutto gli argomenti in favore dell'industria siderurgica non si adattano all'industria cotoniera che, in quel momento, era anche senescente, senza grandi prospettive di ricambio tecnologico, e quindi poco adatta ad accelerare l'industrializzazione.

Così come per l'industria siderurgica — penalizzata dagli alti costi dei trasporti marittimi del carbone e dell'acciaio grezzo dall'estero — è stato dimostrato che lo sviluppo artificiale dell'industria cotoniera aiutata dalle tariffe protezionistiche provocò inefficienza e alti costi di produzione. Gli impianti erano, infatti, organizzati in modo non razionale e, dispersi sul territorio nazionale, erano troppo grandi e quindi raramente usati a pieno ritmo.

La politica che favoriva le industrie del cotone e dell'acciaio lasciava l'industria meccanica troppo poco e quella chimica affatto protette. Esse si svilupparono in modo considerevole perché in Italia vi erano condizioni particolarmente favorevoli per loro ma tale crescita fu, per questo motivo, limitata e difficile.

Il sostegno all'acciaio e al cotone ai danni di industrie più moderne si uniformava ad una politica economica ormai vetusta. Senza dubbio le nuove banche ebbero, sotto la direzione tedesca, una influenza determinante in queste decisioni che, infatti, corrispondevano agli interessi tedeschi in Italia. Il loro ruolo nel creare un alto grado di concentrazione finanziaria per le industrie che controllavano è anche più

evidente. Le banche incoraggiarono quelle — sempre ispirandosi al modello tedesco — a svilupparsi in «cartelli industriali» di larga scala con peculiari tendenze monopolistiche.

Questo aspetto dell'attività delle banche, accettato e sostenuto dalle politiche governative, non dovrebbe sorprenderci poiché era molto comune nel mondo economico del tempo. Tuttavia, è bene puntualizzarlo, così facendo si accese un aperto conflitto tra il corpo, per così dire, dell'economia italiana e la sua testa, rappresentata da questa struttura monopolistica fortemente centralizzata. Si deve ricordare che, sebbene vi fossero importanti sviluppi nella grande industria, «il nucleo fondamentale dell'economia italiana, nonché del suo settore industriale», come puntualizzò Riccardo Bachì nel 1913, «era l'anonima, silenziosa, sana attività quotidiana delle industrie che non avevano nulla a che fare con la borsa o la banca».

Il conflitto emerse con chiarezza nella crisi del 1907-8, la gravità del quale fu provocata dal fatto che la grande industria si era espansa al di là delle sue capacità e non era in grado di riprendersi senza l'aiuto delle banche e dello stato.

In questo modo, ancora una volta e più seriamente, la grande industria mostrava la sua tendenza ad affidarsi allo stato nei momenti di difficoltà e di crisi. Fu questa una tendenza che, come avremo modo di vedere, rimase come caratteristica permanente della nostra industria e della politica economica dei governi. Le sue più spettacolari manifestazioni dovevano aver luogo nel primo dopoguerra, durante la grande depressione e ancora una volta dopo la seconda guerra mondiale.

Se questi furono alcuni dei difetti dell'industria italiana durante questi anni, le loro conseguenze indirette meritano alcune puntualizzazioni. La maggior parte dell'economia e della società italiana in quegli anni non era direttamente interessata alla nascita e alla crescita della grande industria, che nel 1913 contribuiva con circa il 15% al reddito nazionale e occupava da 600mila a 700mila lavoratori (circa il 5-6% della forza di lavoro).

La maggior parte dell'economia italiana aveva infine preso a muoversi dopo la lunga inerzia che aveva seguito l'unità e avanzava al passo lento delle imprese economiche fondate in primo luogo sul lavoro umano. Il suo progredire, sebbene lento, era continuo e in tal modo contribuiva molto più che la grande industria a quel sentimento di relativo benessere che caratterizzava l'Italia in quegli anni.

Vediamo i progressi della piccola e media industria. Gli indici co-

munemente usati ci dicono in realtà molto poco. In parte perché nell'impostazione dei rilevamenti statistici essi sono esclusi dai calcoli, e d'altra parte perché gli indici aggregati sono spesso confusi con gli indici relativi alla grande industria. Comunque è certo che in quegli anni anche questo settore crebbe in modo consistente.

Gli indici relativi all'agricoltura sono più espliciti e ci dicono che fu uno dei periodi di più rapida crescita, come è dimostrato dall'incremento del valore della produzione agricola. Calcolato a prezzi costanti tale valore cresce del 32% tra il periodo 1896-1900 e il periodo 1911-5, con un incremento medio annuo superiore al 2%.

Questo progresso era comunque limitato dal sostegno che riceveva l'industria dalle tariffe protezionistiche, dalle esenzioni fiscali e dalle commesse pubbliche. Agricoltura, piccola e media industria erano obbligate a pagare per i beni di cui avevano bisogno prezzi più alti di quelli spuntati dai loro prodotti. Il mercato di questi era limitato dalla politica del momento, sovente espressa da negoziati commerciali gli effetti dei quali restringevano più che espandere le vendite sul mercato estero dei tipici prodotti italiani. È chiaro che questi fenomeni non erano esclusivamente italiani né erano dovuti ad una politica protezionista solo italiana. Piuttosto, forse, erano dovuti agli effetti dei contrasti internazionali già avvertibili in quegli anni.

Senza dubbio, quindi, poiché il corso degli eventi tendeva ad incrementare il divario tra diversi settori dell'economia e diverse regioni del paese, una politica economica più avveduta e democratica avrebbe potuto cercare di aiutare quelli che risultavano indeboliti dal processo in corso. La politica economica di Giolitti non dimostrò alcuna consapevolezza della necessità di una simile correzione di rotta. Infatti, volgendo indietro lo sguardo, è bene rammentare che Giolitti, in 13 anni di governo, anche quando le condizioni erano mature per farlo, non mantenne mai una promessa fondamentale che aveva fatto all'inizio del suo mandato: la riforma della tassazione finalizzata allo spostamento dell'onere fiscale da coloro che non riuscivano a sostenerlo a spalle più solide. Il sistema fiscale italiano rimase immodificato durante quegli anni e sostanzialmente lo stesso imposto poco dopo l'unità: pesanti oneri indiretti sui beni di consumo popolare, un'imponibile elevato sui redditi agricoli e un'evasione dei redditi da capitale assai diffusa.

Le condizioni che abbiamo fin qui descritte portano alla ribalta la principale contraddizione e il maggior problema che l'Italia affrontò nel corso del suo sviluppo sociale ed economico: la sempre crescente

differenza tra la parte settentrionale e quella meridionale del paese, la cosiddetta «questione meridionale».

La questione meridionale emerse presto, subito dopo l'unità, quando caddero le illusioni circa la naturale ricchezza del Sud d'Italia e delle isole. La difficile situazione economica e sociale di quelle regioni era stata sottolineata con chiarezza dalla ferocia della rivolta contadina, nota come «brigantaggio», dalla rivolta di Palermo del 1866, e dalla rivelazione della spaventosa povertà della città di Napoli durante l'epidemia di colera che la colpì due volte nel corso dei primi due decenni dell'800.

Le regioni del Sud, per secoli esclusivamente agricole, erano testimoni del collasso dell'artificiale apparato industriale realizzato dai Borboni, dovuto alla creazione del mercato nazionale postunitario.

L'Italia meridionale si era sviluppata dal punto di vista economico appena a sufficienza per reggere il ritmo di una crescita della popolazione del 36% (da 7 a 9,5 milioni di abitanti) verificatasi tra il 1800 e il 1860 e una nuova ondata di crescita del 37% (questa volta da 9,5 a 13 milioni) tra il 1860 e il 1910-2. Il reddito *per capita* quindi rimaneva minimo, pari a meno di 160 dollari annui, e la differenza tra questo e l'ancor modesto reddito di altre parti del paese cresceva di anno in anno, così che il reddito *per capita* nel Sud divenne meno della metà di quello settentrionale.

La gravità di questa profonda differenza fu abbastanza evidente negli anni in cui Giolitti era al potere; poiché è ovvio che le altre regioni progredivano molto più rapidamente e perché l'emigrazione dal Sud aveva raggiunto il picco. Mentre quella dal Nord era sensibilmente diminuita — per lo più stagionale e circoscritta alle popolazioni alpine — il numero di emigranti dal Sud tra il 1876 e il 1900, aveva raggiunto il milione e mezzo, e al 1914 ammontava a 4 milioni. In anni come il 1905, 1906 e il 1907, nonché 1911 e 1912, 4 milioni e 500 mila persone avevano lasciato l'Italia meridionale per gli Stati Uniti, principale destinazione degli emigranti. Molti di loro rimanevano lì solo temporaneamente, ritornando poi in madrepatria, mentre altri vi rimasero permanentemente.

Il numero degli emigrati permanenti provenienti dal Sud (l'80-90% dei quali verso gli Stati Uniti) raggiunse i 2 milioni circa durante gli anni tra il 1900 e il 1914, pari al 18% della popolazione complessiva di quelle regioni. In tal modo l'emigrazione provocò la perdita netta di circa il 20% della forza di lavoro esistente.

Le rimesse degli emigranti divennero parte cospicua dei redditi di coloro che erano rimasti in patria, pari al 15-20% del totale del reddi-

to agricolo. Grazie a questi fondi furono possibili cospicui investimenti, nel Sud, in case, terra e miglioramenti agricoli. Ad ogni modo fu immediatamente chiaro a chiunque che, sebbene l'emigrazione rappresentasse, per così dire, una valvola di sfogo per uno stato di miseria che sarebbe divenuto esplosivo, essa non poteva costituire una soluzione alla «questione meridionale». Privando il paese degli individui più giovani e attivi l'emigrazione rischiava, al contrario, di rendere la situazione più difficile. Molto si disse in quegli anni su come risolvere questo fondamentale problema del paese, ma pochissime idee costruttive furono proposte. Gli studi più accurati a proposito di questo problema vennero da un gruppo di «liberisti», anche detti in quel periodo «meridionalisti». Essi perorarono la causa di un profondo cambiamento politico, i cui principali punti dovevano essere la riduzione delle tariffe d'importazione, la riforma del sistema fiscale, la riduzione delle spese militari, la rinuncia alle ambizioni coloniali, il miglioramento della politica scolastica e così via. Infatti, nel 1911, il più importante meridionalista, Giustino Fortunato, ripubblicando in un volume unico i suoi discorsi degli ultimi 30 anni, scrisse queste parole:

Non essendo concepibile uno Stato e grande e prospero in una nazione per metà misera e rozza, quello del Mezzogiorno è il problema fondamentale di tutto il nostro avvenire, perché solo dalla varia soluzione che si proponga di dargli sarà possibile avere norma e garanzia di tutto un diverso avviamento di governo della cosa pubblica. [G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo stato italiano*, Firenze 1973, p. 4].

In base alla nostra attuale *esperienza e teoria* circa i paesi sottosviluppati, possiamo oggi concludere che in quel momento mancavano i fattori e gli strumenti che avrebbero potuto colmare il divario tra Nord e Sud d'Italia. Ma, d'altra parte, è altrettanto sorprendente constatare quanto poco sia stato fatto in quegli anni, nonostante le voci dei meridionalisti. Eccezione fatta per le leggi speciali su Napoli (che senza dubbio apportarono qualche beneficio) e per poche altre leggi speciali per questa o quella regione, che risultarono inefficaci, non vi fu un interessamento costante del partito di governo.

La responsabilità di questo fallimento fu del governo e di Giolitti in persona, poiché la sua politica nel Sud non fu guidata da una chiara visione dei superiori interessi del paese, bensì dalle pressioni per soddisfare le richieste quotidiane e le ristrette visuali conservatrici dei deputati meridionali, i quali tutti o per la maggior parte cercavano di ottenere piccoli privilegi. Questi uomini politici, circa 200, tutti proprietari meridionali, garantivano a Giolitti la maggioranza in parlamento.

3. *La prima guerra mondiale. Il crollo politico e sociale (1915-1925).*

I dieci anni di cui discuteremo questa sera furono assolutamente cruciali e drammatici nella storia d'Italia, poiché culminarono, nel 1925, con l'affermazione del regime fascista.

Sebbene anticipi ciò che dirò in seguito, voglio enfatizzare un punto relativo a questa fase che è stato con sufficiente chiarezza definito dalla ricerca storica; ossia che il trionfo del fascismo sopraggiunse solo dopo che le crisi economica e sociale causate dalla prima guerra mondiale e dalla Rivoluzione bolscevica del 1917 erano state superate. Tali crisi possono, secondo gli storici, spiegare l'apparire e lo svilupparsi del movimento fascista, ma non spiegano la sua conquista del potere e la sua trasformazione in dittatura. Cause di ciò sono da cercare nel crollo, a livello istituzionale, delle relazioni tra le forze politiche del paese — in particolare le vecchie e le nuove forze —, un crollo che era già evidente negli ultimi anni del periodo giolittiano.

I problemi politici italiani, dall'inizio del secolo, possono essere posti nei termini seguenti: la base politica del regime democratico era ancora troppo ristretta; doveva essere estesa per includere un largo strato di popolazione rimasta ai margini della vita politica durante il Risorgimento e anche in seguito; tali strati includevano la classe operaia, i contadini cattolici e i ceti medi. Questi avevano trovato espressione politica nel socialismo e nel redivivo movimento cattolico. Il principale problema politico, quindi, era assicurare che questi movimenti si sviluppassero democraticamente, così da divenire un caposaldo delle libere istituzioni del paese.

Un altro problema politico, ugualmente importante poiché il conflitto tra vecchi e giovani, conservatori e progressisti, era inevitabile, fu delimitare questo conflitto in termini politici, se non tra due partiti, almeno tra due coalizioni, una conservatrice e l'altra progressista. Questi due raggruppamenti avrebbero quindi potuto alternarsi ed essere complementari nella direzione del governo e della cosa pubblica.

Durante i primi anni dell'età giolittiana — fino al 1904 — sembrava che si potesse trovare una soluzione in questi termini. Era avvenuto il riconoscimento del diritto di organizzazione e di sciopero, un incremento della scolarizzazione aveva esteso la base politica e incoraggiava sempre più la partecipazione dei gruppi sociali che erano stati fino a quel momento esclusi dalla vita politica. Il suffragio universale era una richiesta ampiamente diffusa e sembrava imminente. Il partito socialista, nonostante il rifiuto opposto ad un prematuro

invito ad entrare nel governo, si stava accostando ai gruppi politici «borghesi» e sembrava pronto a collaborare stabilmente con alcuni di loro. Giolitti appariva sul punto di porsi a capo di una coalizione progressista e di spingere i conservatori all'opposizione. Il movimento cattolico, inoltre, sembrava incline a ritornare alla vita politica come partito progressista, moderno e organizzato. Molti dei giovani leaders delle sue organizzazioni erano innovatori: i più influenti tra loro, come i due sacerdoti Romolo Murri e Luigi Sturzo, si stavano adoperando per costituire un partito cristiano democratico. In tutto e per tutto l'Italia, nel 1903, sembrava collocarsi sulla stessa via intrapresa dagli altri paesi democratici europei.

Che cosa fermò tutto questo?

Fu l'effetto cumulativo di più cause. Esaminiamone alcune. Come ho avuto modo di puntualizzare brevemente la scorsa settimana, il movimento «di massa» progressista era debole, tuttavia Giolitti credeva di poter manipolare e bilanciare le une con tutte le altre forze politiche del paese in modo indefinito.

Il partito socialista lamentava povertà di organizzazione, debolezza di direzione e consistente dissenso interno; e così, allo scoppio della guerra, la sua influenza politica risultava molto inferiore alla sua forza reale. Esso avrebbe avuto bisogno di un lungo periodo di sviluppo pacifico per maturare e risanare i conflitti interni.

La situazione del movimento cattolico era anche più grave. Dal 1904 le autorità ecclesiastiche avevano sistematicamente soppresso i tentativi delle generazioni più giovani di riorganizzare l'attività politica progressista. Al contrario, esse incoraggiarono i cattolici ad infiltrarsi nella maggioranza parlamentare conservatrice. In questo modo il movimento cattolico perse anni preziosi e l'opportunità di diventare con quella generazione un partito popolare.

In questa situazione Giolitti dovette rinunciare al suo programma originario; invece che una coalizione progressista, ne assunse come base una conservatrice e si illuse pensando che sarebbe stato ancora l'arbitro della situazione e che avrebbe potuto continuare a bilanciare i partiti l'uno contro l'altro come in passato e, mantenendo l'equilibrio, dare ad ogni formazione politica la stabilità e l'opportunità di maturare.

Quanto fosse ingannevole questa convinzione fu reso evidente dai cambiamenti radicali che fu presto costretto ad imprimere alla sua linea politica e ai suoi convincimenti sui principali problemi. Questi ultimi erano la guerra di Libia, il suffragio universale e la neutralità nella prima guerra mondiale.

Le testimonianze, comprese le memorie dello stesso Giolitti, mostrano chiaramente come egli sia giunto ad accettare l'idea della conquista della Libia, che aveva sempre osteggiato. Vi giunse in parte perché le contingenti situazioni diplomatiche in quel momento sembravano particolarmente favorevoli all'impresa, ma soprattutto perché avvertiva che, con una vittoria, il governo avrebbe potuto incanalare a suo favore l'ondata di espansionismo patriottico che serpeggiava nel paese, allontanandolo dal temuto movimento nazionalista.

Allo stesso modo, dopo aver sempre ostacolato il suffragio universale, in modo inaspettato lo varò, nello stesso anno della guerra di Libia. La ragione di ciò era che egli si aspettava, specialmente dal voto dei contadini, di consolidare il sentimento pacifista e neutralista, di cui aveva bisogno per tenere fuori l'Italia dall'emergente conflitto mondiale.

I calcoli di Giolitti erano acuti, ma i risultati non furono quelli che si aspettava. Le elezioni del 1913 gli diedero una maggioranza più ampia e apparentemente più stabile che in passato. Grazie a ciò fu in grado di proclamare la neutralità dell'Italia nel 1914, e prevedeva di mantenerla adottando una accorta e astuta linea politica nel corso del conflitto. Egli non riuscì a comprendere che la sua maggioranza conservatrice, interessata soprattutto a mantenere un certo ordine interno, non avrebbe potuto offrire una resistenza abbastanza solida alle forze che premevano per l'intervento in guerra, in modo particolare ai giovani nazionalisti di destra che, in quel momento, godevano della simpatia dei conservatori ovunque nel mondo.

Giungiamo così al cosiddetto «coup d'état» del maggio 1915, quando il parlamento italiano, nonostante una forte maggioranza giolittiana ufficialmente neutralista e filo-tedesca, votò in favore dell'intervento al fianco della Francia e dell'Inghilterra, sconfessando il suo leader e la sua linea politica. A questo punto vedo che non c'è modo di spiegare nel breve arco di una conferenza lo sviluppo estremamente complicato e i conflitti che seguirono. Ho perso un bel po' del breve tempo a mia disposizione per preparare questo discorso cercando di sistemare questi argomenti in modo più o meno chiaro e sintetico. Alla fine ho desistito e sono giunto alla conclusione che l'unica cosa che posso tentare di fare è rispondere ad alcuni interrogativi che sono sia strettamente in relazione con lo scopo principale di queste lezioni — la storia economica e sociale — sia di grande interesse generale. Sicché discuterò adesso, solo verbalmente, questi tre punti:

1. quale importanza ha questo periodo nella storia complessiva della crescita economica italiana?

2. quale fu la giustificazione economica del profondo disordine sociale che caratterizzò gli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale? Vi è qualche fondamento nel mito fascista che vi fosse un autentico pericolo di insurrezione bolscevica nell'Italia di quegli anni?

3. quale processo politico, alla fine di questo periodo di disordini, rese possibile a Mussolini di salire al potere e di trasformare un sistema democratico in una dittatura?

Andiamo al primo punto: lo sviluppo economico del periodo¹. Mussolini, in un articolo del 22 novembre 1919, commentò le elezioni come segue:

La massa che ha votato per voi lo ha fatto credendovi — illusione o realtà, lo vedremo! — gli unici capaci di districare l'aggrovigliata matassa e di avviare sulle strade di un più ampio benessere e di una più grande libertà il popolo italiano. Voi non potete decentemente sottrarvi a questo impegno. E per saldare questi obblighi due strade vi rimangono: o la conquista globale e totale del potere politico, attraverso la insurrezione delle strade, poiché non avete la maggioranza del Paese, oppure la collaborazione — avveduta, saggia e cautelata — con gli altri partiti, sulla base di un compromesso programmatico accettabile per tutti. La prima ipotesi significa la guerra civile e l'inevitabile schiacciamento del partito e delle organizzazioni operaie, con da ultimo l'apparire inevitabile di una sciabola dittatoriale; la seconda strada, invece, quella che crea, sviluppa, fortifica le condizioni necessarie e sufficienti per le estreme realizzazioni. Non vogliamo formulare una terza ipotesi: il nullismo fuori e la cagnara dentro.

Tre mesi più tardi, il 26 febbraio 1920, scrisse:

La grande, strombazzata vittoria elettorale del partito socialista è una rivelazione clamorosa d'insufficienza e di impotenza. Nullismo riformista e nullismo rivoluzionario. Né azione parlamentare, né azione di piazza. Lo spettacolo di un grande partito che all'indomani di una sua grande vittoria si esaurisce nella vana ricerca del punto di applicazione delle sue forze e non fa la riforma e non tenta la rivoluzione, ci diverte. È la nostra vendetta ed è venuta più presto di quanto non avessimo sperato.

Il 2 luglio 1921 affermava:

Dire che esiste ancora in Italia il pericolo del bolscevismo significa scambiare alcune paure non centrate per realtà. Il bolscevismo è sconfitto.

La sconfitta delle forze liberali e democratiche del paese era, in tal modo, definitiva e completa. Per gli italiani democratici, che volevano rimanere tali, non rimasero che l'esilio, la lotta clandestina o la

¹ N.d.T., nel testo originale appare a questo punto un evidente salto, dovuto probabilmente al fatto che l'A. ha svolto oralmente i tre punti sopra esposti.

prigione. Vedremo la prossima settimana come venti anni di fascismo, che iniziano in questo momento, significano non solo dittatura, ma stagnazione economica e peggioramento dei problemi sociali ed economici non ancora risolti del paese; esso significò anche l'assurda marcia verso una vergognosa alleanza, una guerra spaventosa e una sconfitta catastrofica.

Per i democratici italiani la cosa più penosa e umiliante fu osservare impotenti gli avvenimenti del loro paese, perché dovevano riconoscere la verità di quanto ho cercato di spiegare stasera: ossia che la vittoria del fascismo non fu uno stadio necessario nell'evoluzione del paese, che avvenne a causa di errori degli uomini e non a causa di forze loro soverchianti, che poteva essere evitato e non lo fu.

Per questo motivo chiunque avvertiva, in Europa e nel mondo, che la vittoria del fascismo non era solo un evento italiano, ma mondiale. Fu, infatti, il primo segno che le nostre società civilizzate possono divenire deboli abbastanza da crollare, quando non sono più in grado di risolvere i loro problemi essenziali, e da distruggere le cose migliori e più solide del loro passato. Nel giro di pochi anni venne data una prova ancor più spettacolare di questa verità quando l'attenzione del mondo scivolò dal nostro piccolo «duce»² al terribile «führer»³ della Germania nazista.

4. *Il ventennio fascista: la depressione economica e il ricorso alla guerra.*

Questa sera, prima di riprendere la narrazione, vorrei riassumere alcuni dei punti della mia relazione della settimana scorsa.

1. La marcia del fascismo verso il potere avvenne in un anno e mezzo — tra l'inizio del 1921 e la fine del 1922 —, e il fascismo trionfò quando il disordine economico e il caos sociale successivi alla prima guerra mondiale erano già sedati, e quando la depressione economica del 1921 stava per essere superata.

2. La fondamentale ragione del successo del fascismo fu l'incapacità dei partiti politici, e dei loro leaders, di andare al di là delle loro reciproche differenze e di creare una coalizione forte, benché esistessero le condizioni per una simile coalizione.

3. Il principale errore, di cui le fazioni liberali, e Giolitti in particolare modo, devono essere ritenuti responsabili, fu permettere, e talvolta aiutare, le azioni armate illegali dei fascisti contro le organizza-

² N.d.T., in italiano nel testo.

³ N.d.T., in tedesco nel testo.

zioni cattoliche e socialiste. I leaders liberali pensavano, errando, che tale tattica avrebbe permesso loro di controllare meglio le forze politiche della nazione, ponendole una contro l'altra.

4. La forza dei fascisti, che nel corso del 1920 era stata limitata, locale e molto eterogenea, cominciò a crescere rapidamente con l'aiuto di diversi gruppi ed individui. Tra questi vi erano l'organizzazione del padronato emiliano, alcuni gruppi di potere dell'industria, settori dell'esercito e della burocrazia governativa. Questi ultimi furono incoraggiati dalla politica del governo e dall'evidente simpatia della Corte, soprattutto della regina madre e del duca d'Aosta.

5. L'organizzazione militare dei fascisti, nel corso del 1921, fu assolutamente unica tra i partiti politici nazionali, e fu il fattore decisivo nella distruzione del regime democratico. All'inizio del 1921 questa forza militare poteva ancora essere distrutta, con la semplice e risoluta applicazione delle leggi esistenti; dopo l'estate del 1921 la sua distruzione avrebbe probabilmente richiesto lo scontro armato tra «camicie nere» e polizia — in altre parole una piccola guerra civile. Il governo di allora, e ancor più il re, che era responsabile in ultima istanza delle decisioni in simili frangenti, non presero mai neppure in considerazione la possibilità di una azione repressiva condotta con la forza. Così i governi non seppero assumersi le loro responsabilità costituzionali e, di conseguenza, indipendentemente dal loro personale sentire, dovevano cedere passo dopo passo alle richieste dei fascisti. Essi si videro costretti a ricercare un compromesso ad ogni costo con Mussolini.

6. Il compromesso che lo stato italiano fece con il fascismo è noto come «marcia su Roma»; esso portò ad un governo fantoccio, che finse di essere un governo regolare, con a capo Mussolini e composto da liberali, cattolici e fascisti. Fu subito evidente quanto fosse mistificatrice questa alleanza, nel momento in cui non venne avanzata alcuna richiesta di ridimensionamento delle bande armate fasciste. Al contrario, esse furono rafforzate, e lo stato di intimidazione andò avanti in grande stile. La «milizia fascista», come era chiamata, fu il mezzo principale dei successivi atti di usurpazione del potere effettuati da Mussolini, e lo strumento che lo salvò dalla sconfitta dopo l'affare Matteotti.

Sicché possiamo concludere che il regime democratico non fu distrutto il 3 gennaio del 1925, quando Mussolini pronunciò il suo baldanzoso discorso per inaugurare la dittatura, né il 28 ottobre del 1922, con la «marcia su Roma». Il regime democratico fu distrutto durante la primavera e l'estate del 1921 quando il governo di Giolitti e quello

successivo di Bonomi non abolirono l'irregolare esercito fascista, ma gli permisero di crescere.

I punti che ho appena riassunti sono conclusioni storiche, ma per procedere con la nostra storia, e per capirla, dobbiamo anche dare un'occhiata all'altro lato della medaglia.

Come per ogni altro regime dittatoriale, la combinazione di illegalità e violenza con cui il fascismo prese il potere non spiega la sua iniziale forza di attrazione, né per quale motivo una parte almeno della popolazione accolse favorevolmente la sua vittoria. Ancor meno spiega come mai nell'arco di pochi anni, almeno a parole, l'intera nazione italiana voleva chiamarsi fascista.

Questa è la parte più interessante della storia, anche se è la più difficile da ricostruire e capire. Essa è particolarmente complessa perché abbiamo a che fare con stati d'animo, sentimenti, condizioni psicologiche, una realtà effimera, incomprensibile per chi non l'ha vissuta. Nondimeno questo periodo ha sollevato molto interesse e generato sforzi tesi a catturare la sua atmosfera.

Una delle radici — forse quella principale — della condizione psicologica che fu acquiescente verso il fascismo, è nel nazionalismo e nel sentimento patriottico al volgere del secolo. Il nazionalismo prese il via come espressione politica estremista, avendo scarso sostegno al principio; tuttavia il patriottismo crebbe durante la guerra di Libia e le agitazioni per Trieste e divenne, come abbiamo visto, così forte da spingere il paese in guerra al fianco della Francia e dell'Inghilterra, contrariamente ad ogni aspettativa. Con la guerra, l'ideologia semplice del nazionalismo e la retorica patriottica divennero irresistibili per la maggior parte della popolazione. Fu, quindi, amaro e umiliante per molti che si consideravano patrioti tornare dalla guerra e trovare al potere i partiti che l'avevano pubblicamente osteggiata — socialisti e cattolici. Ulteriori umiliazioni erano in serbo da parte della conferenza di pace, dove il modo di considerare i problemi italiani infiammò d'indignazione i delegati italiani. Da allora in poi la gente cominciò a parlare di «vittoria calpestata» e di «vittoria umiliata», e i fascisti fecero tesoro di questi sentimenti.

L'altra componente della condizione psicologica che favorì il fascismo è stata già discussa la scorsa settimana e la tratteremo solo brevemente stasera. Si tratta dell'interesse di classe. Al di là dei proprietari ed industriali emiliani che incoraggiarono e sostennero il movimento, questo trovò appoggio presso un numero crescente di esponenti del ceto medio, gli interessi e il prestigio del quale erano stati

colpiti dall'inflazione e dal potere delle organizzazioni operaie. Le paure che i pericoli economici e sociali del dopoguerra avevano generato sopravvissero ai pericoli stessi, e molti speravano in un governo «forte» senza considerare le ripercussioni ch'esso avrebbe avuto sulle istituzioni liberali, così la favorevole accoglienza che il fascismo trovò al tempo della «marcia su Roma» era alimentata da queste due componenti: orgoglio nazionalistico e interesse di classe.

Durante i due anni successivi il fascismo crebbe confermando la legge che il successo genera successo. Tuttavia la sua posizione non era ancora consolidata, e sembra che Mussolini temesse di poter perdere il potere con la stessa facilità con cui l'aveva conquistato. È infatti per poco non fu così. Il mostruoso errore politico dell'assassinio Matteotti gli fece perdere così tanto consenso che la sua caduta sembrava inevitabile. Tuttavia anche questa crisi passò e l'opinione pubblica, ancora una volta, si portò compatta verso Mussolini. Sembrava universalmente riconosciuto e accettato il fatto che la lotta era finita e la società desiderava uniformarsi al volere del vincitore.

Il nuovo regime era fortunato: venivano in suo aiuto il rapido sviluppo economico del paese, l'ammirazione degli stranieri e il consenso della Chiesa cattolica.

Discuterò un po' più avanti il ruolo che ebbe lo sviluppo economico nello spingere gli italiani ad accettare il fascismo. Per il momento vorrei, invece, soffermarmi sull'impatto che ebbero l'ammirazione dall'estero e l'approvazione da parte della Chiesa.

Tra il 1925 e il 1935 l'Italia fascista fu oggetto di ammirazione e talvolta di invidia, nei circoli internazionali. Sebbene fosse detestata dai democratici francesi e tedeschi, allora al governo nei rispettivi paesi, godeva di ampia e disinteressata considerazione nel mondo anglosassone e in America Latina.

L'Italia democratica con la sua povertà, i suoi conflitti e i suoi problemi, non era mai stata ben compresa, amata o rispettata in Inghilterra o in America, eccezion fatta per un piccolo gruppo di studiosi che la conoscevano molto bene. Inaspettatamente, dopo il 1925, l'Italia fascista divenne, per così dire, alla moda. Al grande pubblico che seguiva i resoconti di alcuni dei maggiori giornalisti e scrittori del tempo, il fascismo sembrava una rivoluzione benefica, che stava risolvendo problemi tradizionali dell'Italia e avrebbe potuto servire utilmente a risolvere quelli di altri paesi che sembravano incapaci di autogovernarsi — ma non, sia ben chiaro, quelli dell'Inghilterra e degli Stati Uniti!

Vi era grande stima, anche, per il modo in cui la rivoluzione era

stata condotta a termine. Sembrava che Mussolini riassume le qualità a lungo ammirate di Garibaldi e Machiavelli, di attore lirico e di onesto lavoratore, che poteva, come mostravano i treni che finalmente viaggiavano in orario, portar ordine e far marciare le cose. Winston Churchill, durante una visita a Roma nel 1929, disse: «Se fossi italiano, sarei un sostenitore entusiasta del fascismo il quale ha dimostrato che è possibile evitare di scivolare fatalmente negli abissi del bolscevismo, ed è stato capace di chiamare la gente verso l'onore e gli interessi dello stato per autentica dedizione».

Non è qui il luogo per addentrarci, a proposito della catastrofe europea, nella delucidazione del danno che questa visione positiva produsse nelle relazioni internazionali. Come è facile immaginare, in Italia le ripercussioni di queste valutazioni furono enormi. Per molti italiani, compresi i più semplici e onesti, l'orgoglio nazionale, umiliato dopo la guerra, era finalmente vendicato. Un esempio, del quale avete avuto diretta esperienza, è quello degli emigranti italiani qui e in America Latina. Poiché l'emigrazione era stata interrotta, questi italiani erano sempre più isolati dalla madrepatria, e si sentivano particolarmente insicuri. L'alta considerazione in cui il loro paese cominciava ad essere tenuto dava loro rinnovata fiducia nelle loro origini, così che essi prontamente sostennero il regime fascista.

L'accettazione del fascismo da parte della Chiesa è un argomento più complicato. La settimana scorsa ho spiegato come i cattolici si siano sempre divisi tra coloro che volevano un partito cattolico di ispirazione democratica e progressista, e quelli che preferivano una attività politica di stampo conservatore. L'Azione Cattolica¹, l'organizzazione laica della Chiesa, si oppose alla creazione del partito fino allo scoppio della prima guerra mondiale. Ma poco prima della fine della guerra, comunque, il nuovo Papa, Benedetto XV, dopo molta esitazione, permise a Don Luigi Sturzo di fondare il Partito Popolare, sulla base di un programma molto avanzato. Questo partito ottenne il secondo posto per numero di voti, dopo i socialisti, nelle elezioni del 1919.

Ad ogni modo il sostegno della Chiesa al partito durante il difficile periodo tra il 1918 e il 1922 non era incondizionato e ciò indebolì considerevolmente la sua forza politica. Alla fine del 1922 Don Sturzo fu costretto a vedere membri del suo partito entrare nel Gabinetto Mussolini e, nell'estate del 1923, li vide espellere, mentre lui stesso dava le dimissioni da segretario del partito. Tra il 1923 e il 1924

¹ N.d.T., in italiano nel testo.

era già in aperto conflitto con la Santa Sede e, nel 1925, andò in esilio: il primo esule insigne del fascismo. Senza dubbio il primato del suo esilio fu dovuto tanto alla sua opposizione all'atteggiamento della Chiesa verso il fascismo, quanto al fascismo stesso.

Tra i cattolici vi furono uomini elevati di spirito come Donati ed eroi come Don Minzoni, assassinato dai fascisti, ma nonostante questo la Chiesa si stava progressivamente preparando a rendere omaggio al regime. Chiedendoci il perché di questo, noi dobbiamo, ancora una volta, provare a proiettarci indietro nell'atmosfera psicologica e nelle paure del tempo. La Santa Sede era profondamente scossa da quello che stava accadendo in Europa e nel mondo e da un futuro ricco di segnali minacciosi; il conservatorismo politico, infatti, era profondamente radicato nell'organo governativo della Chiesa, la Curia. La prospettiva di un accordo con lo stato italiano per porre fine alla «questione romana» fu quindi, salutata con calore dalle autorità ecclesiastiche.

Questi erano motivi piuttosto solidi e non sorprende che, dopo il 1925, i cattolici venissero incoraggiati a sostenere il fascismo. Ma vi erano anche altri motivi: la Chiesa voleva che l'influenza cattolica penetrasse nel governo e nelle istituzioni create dal regime, per riempire il vuoto lasciato dopo la scomparsa delle organizzazioni socialiste e popolari.

Dopo il 1925 gli spazi per un accordo aumentarono di mese in mese finché l'11 febbraio 1929 il sessantennale conflitto fra lo Stato e la Chiesa ebbe termine con il trattato del Laterano. Il Papa Pio XI, in quella occasione, disse: «noi siamo stati magnanimamente sostenuti dalla controparte», intendendo per questa il governo fascista, «e forse era necessario che vi fosse un uomo inviato dalla provvidenza», vale a dire Mussolini.

Da allora, fino al 1938 — nonostante qualche significativa tensione e la continua opposizione di alcuni cattolici i quali, sebbene fedeli alla Chiesa, non cessarono mai di ammonirla circa la pericolosità e la vergogna della sua condotta politica — il fascismo non abbandonò mai la Chiesa, né questa il fascismo. Il sostegno della Chiesa alla dittatura certamente tendeva a farne un regime più umano, ma anche più forte e totalitario.

Che cosa possiamo dire, ora, circa gli sviluppi economici che giovarono alla stabilità del nuovo regime fascista? Vi fu, come ho già detto, un ininterrotto progresso tra il 1922 e il 1929.

Solo per riepilogare, ricordo che la settimana scorsa abbiamo detto in quale modo lo stato bellico abbia spronato l'espansione indu-

striale, particolarmente nei settori elettrico, chimico e meccanico. Il modello di questo processo fu simile a quanto era avvenuto durante il periodo giolittiano: concentrazione delle imprese, stretta connessione con le banche e integrazione sia verticale che orizzontale. I prezzi da pagare per questo progresso furono:

1. le piccole imprese nei settori in sviluppo furono subordinate alle cointeressate maggiori, mentre le altre attività industriali e l'artigianato regredivano;

2. una grossa parte dei risparmi andò a finanziare il progresso industriale. Solo una piccola frazione di questa spesa fu coperta da nuovi introiti fiscali; il resto fu pagato con la restrizione dei consumi e l'inflazione;

3. la crisi post-bellica era inevitabile, dal momento che la nazione doveva riassetarsi dall'economia di guerra a quella di pace.

Così, si ebbero delle difficoltà economiche nel primo dopoguerra. Ma già nel 1922, comunque, esse furono sotto controllo e dal 1922 fino al crollo del 1929 vi fu un rapido progresso economico. Ciò faceva parte dell'ondata di prosperità che investì molti paesi, e fu saldamente accreditato al regime fascista.

Nel corso di questi sette anni, il reddito nazionale lordo calcolato a prezzi costanti, aumentò del 32% — ovvero di più del 4% all'anno. Questo indice fu eguagliato solo dopo la seconda guerra mondiale. Il risparmio e gli investimenti totalizzarono circa il 10% del reddito nazionale più che nel periodo giolittiano e paragonabile con quelli degli anni Cinquanta del Novecento. La produzione industriale, specialmente nella grande industria, aumentò del 40%, ovvero più del 5% annuo. Ma il dato straordinario di questo periodo è che anche altri settori dell'economia fecero rapidi progressi. Per esempio, la produzione agricola crebbe del 18%, ovvero ad un tasso annuale del 3%. Non abbiamo statistiche sulle industrie minori, ma vi sono segni che anche queste si stavano rapidamente sviluppando. Il volume delle importazioni e delle esportazioni era cresciuto del 15-20% rispetto al periodo anteguerra, e nessun settore crebbe ancora così rapidamente fino al cosiddetto «miracolo economico» degli anni recenti. Naturalmente gli effetti di tutto questo furono largamente avvertiti, e non soltanto nelle città. Tutti gli uomini d'affari, tutti gli imprenditori, anche i piccolissimi proprietari e i mezzadri beneficiarono degli alti prezzi e delle buone condizioni del mercato. Gli unici che non se ne avvantaggiarono furono i lavoratori salariati per i quali il valore reale dei salari era diminuito a causa dell'inflazione e dei prezzi alti.

Così, l'ampia approvazione che il fascismo ottenne, e la facilità con

cui fu superata la crisi per il delitto Matteotti, possono essere largamente spiegate dal benessere economico di cui godevano vasti segmenti della popolazione.

Durante questi anni il regime fascista creò il primo gruppo di nuove istituzioni politiche, sociali ed economiche, che costituirono la base di ciò che divenne noto come «stato corporativo». (Scrutando per caso il mare di libri di osservatori italiani e stranieri che glorificano l'originalità di queste istituzioni, il lettore di oggi rimane colpito dalla capacità di auto-inganno degli uomini). Fortunatamente, insieme alle frasi vuote, vi furono anche alcuni studi seri — per esempio di due americani, Finer e Schmidt, e un francese, Franck.

Nel 1925, dopo la sua vittoria sulle opposizioni, il fascismo si trovava di fronte un vuoto enorme. Sul piano politico, tale vuoto fu rapidamente colmato dalle nuove leggi, che attribuivano il potere assoluto alla dittatura; esse definivano il potere del capo dello stato, la funzione del Gran Consiglio del Fascismo e della stampa, le istituzioni a difesa dello stato, come la corte speciale, e consentirono il riconoscimento ufficiale della milizia. Sul piano sociale il problema era riempire il vuoto lasciato dalla scomparsa delle organizzazioni socialiste e cattoliche, e sostituire le loro ideologie con un'altra che potesse servire ai bisogni del nuovo regime.

Fin dall'inizio, il movimento fascista aveva creato, anche a causa delle origini di alcuni dei suoi sostenitori, fini politici. La loro attività, sebbene molto modesta, servì al partito come forza d'urto in alcune situazioni; infatti, le organizzazioni sindacali fasciste non avevano mai stabilito un programma realistico e si erano solo fregiate di pochi slogan superficiali presi in prestito dal sindacalismo rivoluzionario del volgere del secolo.

Nel corso del 1924 e del 1925, queste organizzazioni crebbero di importanza. Nelle sue deliberazioni dell'ottobre del 1925, il Gran Consiglio del Fascismo riorganizzò i sindacati fascisti rendendoli gli unici legali; allo stesso tempo, approvò il principio del riconoscimento legale delle organizzazioni dei datori di lavoro, e pose le organizzazioni sia dei lavoratori sia dei datori di lavoro sotto il controllo dello stato. La teoria alla base di questa riorganizzazione affermava che le relazioni tra lavoratori e datori di lavoro dovevano essere regolate, in tal modo, direttamente dallo stato e che gli interessi conflittuali — una volta abolito il diritto di sciopero — dovevano essere riconciliati da corpi istituzionali sovrastanti, le cosiddette corporazioni, e tali corporazioni avrebbero dovuto essere istituite per ognuno dei principali settori dell'attività economica.

Questo disegno politico fu efficacemente ostacolato, all'inizio, dalle associazioni esistenti dei datori di lavoro, specialmente gli industriali, che non desideravano perdere la loro indipendenza. Costoro ebbero successo e ottennero che la loro organizzazione venisse riconosciuta come unica legalmente rappresentativa, ed essi sistematicamente ritardarono l'adozione dei principi corporativi in materia di relazioni sindacali.

Ci vollero all'incirca altri due anni prima che Mussolini introducesse la cosiddetta «Carta del Lavoro»² che obbligava i datori di lavoro a discutere e accettare i contratti collettivi. Questi contratti dovevano garantire la giornata lavorativa di otto ore, le ferie pagate, una certa sicurezza dell'impiego, salari fissi, assicurazioni sulle malattie ed alcuni altri benefici minori. I negoziati su queste condizioni presero un altro paio di anni e, allora, non furono più validi a causa del mutamento radicale della situazione economica. Solo molto più tardi, nel 1934, i contratti furono finalmente e ampiamente adottati.

Nel frattempo, nel 1927, Mussolini aveva causato una breve crisi insistendo sulla rivalutazione e sulla stabilizzazione della Lira (politica portata avanti da lui e dai suoi consiglieri economici per motivi che ancora oggi rimangono oscuri). Ma non appena questa crisi fu risolta, il paese sprofondò nella grande depressione del 1929.

Non è certamente questo il luogo per inoltrarsi con dettagli nei problemi della grande depressione ma, ad ogni modo, dobbiamo prenderne in considerazione alcuni, poiché ci aiutano a capire in quale modo la crisi e le scelte politiche con cui il fascismo l'affrontò, condussero il paese verso la guerra. È altrettanto chiaro che quel periodo stabilì certe condizioni che avrebbero giocato un ruolo importante nello sviluppo economico e sociale dell'Italia nel secondo dopo-guerra.

Permettetemi di chiarire questo concetto. Le due importanti caratteristiche economiche del paese erano la permanenza di un assetto prevalentemente agricolo e il recente sviluppo della grande industria a spese della piccola. Queste condizioni resero le conseguenze della depressione particolarmente gravi, ma esse permisero anche al governo di combattere la depressione stessa con sistemi che sarebbero stati impossibili nei paesi democratici.

Dal momento che l'Italia era un paese prevalentemente agricolo la disoccupazione fu affrontata occultandola nelle campagne. Molti disoccupati furono costretti a tornare nelle zone rurali di origine, e venne proibita ogni ulteriore migrazione verso le città. Per compensare il grave peso che tale politica imponeva alle aree rurali, venne

² N.d.T., in italiano nel testo.

avviato un programma di lavori pubblici, bonifica e colonizzazione. Questi progetti includevano il tanto decantato sviluppo dell'Agro Pontino, a sud di Roma. In effetti, tali programmi risollevarono solo una piccolissima porzione, soprattutto settentrionale, dei lavoratori agricoli afflitti da una disoccupazione ormai cronica. Non fecero nulla invece per migliorare lo stato generale di segmenti significativi del ceto contadino.

Le recenti istituzioni corporative che non avevano avuto la possibilità di entrare in azione durante gli anni di prosperità economica, dimostrarono di essere molto utili durante gli anni della crisi. Da un lato esse furono utilizzate per salvare e riorganizzare attività che erano state in precedenza private, ed erano andate in bancarotta nel corso della crisi. Dall'altro, servirono a sostenere la ripresa delle attività affaristiche, attraverso una stabilizzazione artificiale del mercato. Un esempio della prima utilizzazione fu l'assorbimento da parte dello stato di quasi tutte le imprese cooperative-banche, cooperative agricole, casse rurali, e così via. Un esempio dell'altra è quello che noi possiamo definire una sorta di accordo di mercato tra i produttori, per ciascun genere di prodotti, che per mezzo della definizione di quote fisse, attribuiva loro il controllo monopolistico sul mercato nazionale.

Diamo uno sguardo, adesso, agli effetti della depressione sulla grande industria e al modo in cui il potere fascista ne risolse i problemi. Nel ristretto numero di grandi compagnie che, direttamente o indirettamente, controllavano la maggior parte delle grandi industrie, alcune avevano fino ad allora acquisito indipendenza finanziaria (per esempio la meccanica e quella chimica), mentre altre (dell'acciaio e cantieristica) erano controllate dalle grandi banche, soprattutto la Banca Commerciale e il Credito Italiano. Queste banche, ancora una volta, erano state duramente colpite dalla crisi. Senza un aiuto esse sarebbero andate in rovina, e avrebbero trascinato l'intero sistema bancario nazionale; questa volta il tradizionale espediente del sostegno statale attraverso la Banca d'Italia non sarebbe stato sufficiente ad evitare la catastrofe. Dopo alcuni tentativi di altro tipo, si decise finalmente di creare un istituto speciale — l'Istituto per la Ricostruzione Industriale³, noto come IRI — che assunse tutti gli impegni delle banche che avevano investito nell'industria. In tal modo, esso ristabilì la liquidità delle banche e pose fine alla loro tradizionale attività di finanziamento all'industria.

In origine l'IRI era stato concepito come una misura temporanea, ma più tardi fu riorganizzato come istituzione permanente e incaricò

³ N.d.T., in italiano nel testo.

cato della gestione effettiva di impianti industriali e fabbriche. In tal modo lo stato venne ad assumere il controllo diretto di un ampio segmento dell'industria italiana che da quel momento fu divisa in due gruppi: la grande chimica, l'automobilistica e la maggior parte delle industrie elettriche, come Montecatini, Edison e Fiat, saldamente nelle mani dei privati; industria dell'acciaio, cantieristica, le restanti industrie elettriche e alcune meccaniche sotto il controllo dello stato. Sicché l'evoluzione del sistema industriale italiano aveva termine con un paradosso: veniva raggiunto un alto grado di nazionalizzazioni in un paese in cui, all'epoca, il socialismo era osteggiato con veemenza e il grande capitale godeva delle migliori condizioni per dettare le sue leggi.

Entro il 1934 gli effetti più acuti della depressione furono superati e la produzione cominciò a riavvicinarsi lentamente ai livelli del 1928-9, ma ciò nonostante, il «volto» dell'economia del paese era profondamente mutato. L'Italia si era completamente isolata dal resto del mondo, attraverso il controllo totale dello stato sul commercio con l'estero, finalizzato a ridurre quanto più possibile le importazioni. All'interno del paese sussisteva un equilibrio economico precario, grazie al sempre maggiore affidamento all'«accordo di mercato» cui ho fatto prima riferimento. Poiché questi accordi annullavano la competizione, essi accentuavano i tradizionali difetti dell'industria italiana (scarsa specializzazione, bassi salari, alti costi di produzione) e rendevano ancora più difficile il ripristino di una condizione normale. La grande industria, tuttavia, aveva bisogno di aumentare il volume della produzione, ma questo era impossibile in tempo di pace nel quadro di un'economia nazionale chiusa. In questa situazione, piena di contraddizioni, il fascismo trovò ed esaltò un nuovo ideale, che si sarebbe rivelato fatale: l'autarchia. L'autosufficienza e l'isolamento furono ovviamente una scelta politica assurda per un paese piccolo, povero e deficitario di risorse naturali. Non c'è da stupirsi che la parola d'ordine «autarchia» venisse presto coniugata con un'altra, la «volontà di potenza».

Così sopraggiunse la fase finale del fascismo, i preparativi per la guerra, l'alleanza con Hitler, Etiopia, Spagna ed Albania, il conflitto mondiale. Dalla primavera del 1935, quando venne preparata l'invasione dell'Etiopia, alla primavera del 1945, quando l'Italia settentrionale venne liberata, passarono dieci lunghi anni, i più duri nella storia della nazione italiana.

Ovviamente, non posso raccontarvi la storia di questi eventi, con i quali d'altronde avete già dimestichezza; dirò invece qualcosa sulla guerra italiana nella mia prossima conferenza.

Poiché nella prima parte di questa serata ho ritenuto importante analizzare per quale motivo crebbe il consenso degli italiani verso il fascismo, penso ora che sia ugualmente importante descrivere in che modo essi, dal 1936 in poi, progressivamente se ne allontanarono. Uno degli errori più comuni, infatti, in cui caddero non solo gli stranieri, ma anche gli italiani, fu di credere che non vi fosse una partecipazione popolare nella sconfitta del fascismo, dal momento che Mussolini cadde a causa di una congiura monarchico-fascista, e le libertà democratiche furono ristabilite dalla vittoria degli alleati.

Le vie attraverso cui gli italiani si distaccarono da Mussolini erano, naturalmente, molte ed indipendenti le une dalle altre; esse si furono solo nel 1943 in un movimento unitario.

A partire dal 1925 comunisti, socialisti e liberali di sinistra emigrarono in gran numero e promossero subito movimenti clandestini all'interno del paese. Durante la depressione, essi acquisirono molto seguito tra i lavoratori delle grandi città e in alcuni distretti rurali, come l'Emilia e la Puglia. L'attività illegale e la stampa clandestina proseguirono ininterrottamente fino alla fine, nonostante il carcere che il tribunale speciale inflisse a molte migliaia di attivisti.

I cattolici democratici, dopo essere stati estromessi dalla vita politica, con cautela si riorganizzavano all'interno dell'Azione Cattolica. Nei loro scritti e nelle loro conferenze essi confutavano la propaganda fascista, contribuendo a far meglio comprendere alle altre nazioni il fascismo, e ai giovani i valori della libertà. La loro attività provocò alcuni scontri tra l'Azione Cattolica e i fascisti, e preparò il terreno per gran parte di ciò che fu fatto durante la guerra per aiutare i prigionieri e gli ebrei, per sostenere le armate partigiane, e per favorire il ritorno alla libertà.

La maggioranza degli intellettuali mantenne la sua autonomia in modo così deciso che il regime fu costretto a lasciar loro più libertà di quanto avrebbe voluto. Essi furono posti sotto sorveglianza, ma fino a quando non presero parte a qualche organizzazione d'opposizione, furono lasciati relativamente liberi di lavorare e di pubblicare le loro opere. Come tutti sanno, Croce e De Ruggero pubblicarono proprio sotto il regime fascista i loro lavori che esprimevano aperta ammirazione per la tradizione liberale e democratica. Le case editrici facevano a gara nella pubblicazione di opere di letteratura provenienti dai paesi democratici, e ne derivò che la cultura italiana, invece di divenire più provinciale, divenne più internazionale e si preparò bene al ritorno della democrazia.

La presenza nel paese di questa opposizione militante, differenti

le forme, servì come base e supporto per il crescente sentimento popolare avverso al fascismo. Tuttavia esso fu un processo lungo per molti e maturò soltanto durante i terribili anni della guerra — la prima guerra italiana in cui non vi furono volontari!

Fu così che, nel generale disastro, nacque nel 1943 un movimento di resistenza in cui ai vecchi anti-fascisti si unirono decine di migliaia di giovani pronti a combattere e morire per lo stesso ideale.

5. La nuova democrazia: la ricostruzione post-bellica e il miracolo economico.

In quest'ultima conferenza, che conclude il ciclo, ci muoviamo dal regno della storia a quello degli eventi contemporanei. Tuttavia vi sono almeno due motivi per cui è possibile considerare gli eventi dal 1945 ad oggi con lo stesso metro utilizzato per esaminare una storia meno recente. In primo luogo, perché la maggior parte di questo periodo può essere considerata un ciclo già chiuso, e poi perché la tendenza generale degli avvenimenti recenti può già essere valutata dal punto di vista storico.

Alla fine della mia ultima conferenza, ho cercato di dimostrare che la separazione degli italiani dal fascismo fu un processo lungo, cui partecipò gente di ogni classe e di ogni parte del paese. Adesso dobbiamo invece analizzare gli avvenimenti del 1943 e degli anni successivi, per capire perché il ritorno dell'Italia al regime democratico non fu soltanto il risultato della vittoria degli Alleati: fu piuttosto il risultato di un processo politico cosciente e complesso in cui maturarono i vecchi problemi politici e i vecchi conflitti della nazione. In parte essi furono risolti, e in parte presero nuova forma.

Il colpo di stato del 25 luglio 1943, che annunciò la caduta di Mussolini e l'inizio dei negoziati con gli Alleati, avvenne sfortunatamente all'insegna di motivazioni alquanto diverse da quelle che l'interesse nazionale e il senso comune avrebbero dovuto dettare. È ben documentato che il re non decise di intraprendere questo passo di sua iniziativa, ma a causa delle pressioni esercitate su di lui da molte direzioni. Sappiamo che vide l'onorevole Bonomi, che parlava in nome dell'opposizione anti-fascista, poco prima del colpo di stato, e che Bonomi gli propose un piano decisamente diverso da quello che fu poi eseguito. Questi avrebbe voluto che la deposizione di Mussolini fosse accompagnata dalla immediata denuncia dell'alleanza con la Germania, e da un'azione militare diretta che avrebbe intrappolato

e bloccato le truppe tedesche in Italia fino all'arrivo dei rinforzi. Contemporaneamente, il re doveva lanciare un appello diretto alla popolazione e ai partiti antifascisti, per costituire un movimento di resistenza unitario. Ciò avrebbe significato la formazione immediata di un governo cui avrebbe partecipato l'opposizione antifascista, al fianco dei militari.

Sfortunatamente il re decise di non procedere con questo piano e di realizzare quello che potrebbe essere definito un mezzo colpo di stato. Mussolini fu arrestato e al generale Badoglio fu assegnato l'incarico di formare un governo composto di militari ed esperti. Questo governo proclamò la continuazione della guerra al fianco della Germania. Nel frattempo, dopo molti ritardi, si era dato avvio ai negoziati per l'armistizio in un clima dominato dall'incertezza e dalla confusione. Nei 45 giorni che trascorsero dal colpo di stato all'annuncio dell'armistizio, l'8 settembre, i tedeschi ebbero il tempo di rafforzare le loro posizioni, di portare molte divisioni in Italia, e di liberare Mussolini dal suo confino sulle montagne dell'Abruzzo.

D'altra parte, il nuovo governo non fece nulla per rafforzare l'esercito e l'amministrazione civile e per preparare il paese a far fronte alla difficile situazione in cui si sarebbe trovato al momento dell'armistizio. Così, l'8 settembre, il popolo italiano fu abbandonato nel vuoto. Il re e l'alto comando militare fuggirono al Sud, senza lasciare alcun ordine o direttiva per l'esercito. Nel giro di pochi giorni, ogni organizzazione civile e militare fu disintegrata, e il paese cadde sotto l'occupazione tedesca. Gli Alleati, inaspettatamente, scoprirono che l'armistizio con l'Italia, invece dello strumento per una vittoria più rapida, aveva offerto loro solo un vasto campo di battaglia, sul quale combatterono da Salerno a Cassino, a Firenze, fino alla cosiddetta Linea Gotica, per venti lunghi mesi.

La realizzazione irresponsabile e priva di senso del colpo di stato e dell'armistizio ebbe conseguenze molto gravi anche per gli italiani:

1. divise il paese in due: il Sud e le isole erano sotto l'autorità del governo Badoglio e occupati dagli Alleati, mentre il Centro e il Nord erano sotto l'occupazione dei tedeschi;
2. rese la guerra civile inevitabile. Mussolini, con l'aiuto dei tedeschi, fu in grado di fondare uno stato fascista nel Nord, noto come Repubblica di Salò;
3. rese più ampia la distanza tra gli italiani e la monarchia — una distanza già ampia a causa del sostegno della corona al fascismo.

Gli avvenimenti dell'estate 1943 furono fondamentali per determinare lo sviluppo politico successivo del paese. Molto importante,

da questo punto di vista, fu proprio l'occupazione tedesca, che provocò un movimento di resistenza di inimmaginabile forza. Il preambolo del trattato di pace riconobbe chiaramente le dimensioni e l'incidenza del movimento partigiano italiano. Solo per darvene un'idea approssimativa, durante il 1944 e il 1945 si contarono 300.000 partigiani combattenti in formazioni più o meno regolari nelle valli delle Alpi e degli Appennini. Essi furono coraggiosamente appoggiati dalla popolazione civile, che li riforniva del necessario e di informazioni, e tennero impegnate 8 delle 26 divisioni tedesche in Italia, e altrettanto fecero con il piccolo esercito della repubblica di Salò.

L'ampiezza della lista delle perdite umane fornisce indicazioni sull'asprezza del combattimento. Secondo una stima approssimativa 72.500 partigiani furono assassinati in combattimento o a seguito di rappresaglie, mentre i feriti e gli invalidi furono 39.000. Oltre alle azioni di guerra effettive contro i tedeschi, i partigiani condussero anche ampie operazioni di sabotaggio e riuscirono a salvare gran parte degli impianti industriali italiani che i tedeschi avevano progettato di distruggere sistematicamente.

Come ha scritto lo storico liberale Chabod, la Resistenza fu «un fatto collettivo, che abbracci [ò] tutti i partiti, tutte le tendenze politiche antifasciste, e che mir[ò] ad uno sforzo comune al di là delle divergenze di partito» (*L'Italia contemporanea*, Torino 1961, p. 132). Fu anche il mezzo più importante attraverso cui i partiti, che avrebbero dominato la politica italiana del dopoguerra, recuperarono la loro forza e influenza.

Erano gli stessi partiti messi al bando dal fascismo nel 1925-6: i comunisti, i socialisti, i cristiani democratici, noti a quel tempo come Partito Popolare Italiano¹, e i liberali. In più venne costituito il cosiddetto Partito d'Azione² composto di democratici antifascisti che non erano né cattolici né socialisti. Questi cinque partiti furono rifondati non solo nel Nord, ma anche nel Sud e a Roma, liberata nel giugno del 1944.

Con la divisione in due parti dell'Italia, il paese fu sottoposto a due differenti esperienze politiche. Tra le formazioni antifasciste furono discusse due concezioni ampiamente diverse sul miglior modo di ricostruire lo stato democratico. Secondo una concezione, favorita dai liberali e dalla maggioranza dei cristiano-democratici, la continuità dello stato doveva essere garantita recuperando le istituzioni

¹ N.d.T., in italiano nel testo.

² N.d.T., in italiano nel testo.

democratiche prefasciste. L'altra concezione invece, sostenuta dalle fazioni più radicali della resistenza come i socialisti, i comunisti, i cristiano-democratici di sinistra e il Partito d'Azione, riteneva che la vecchia forma della democrazia prefascista aveva condotto alla dittatura e, quindi, era definitivamente fallita. Dopo la caduta del fascismo, si rendeva necessario un rinnovamento dalle fondamenta delle istituzioni democratiche con ampia partecipazione popolare, per mezzo di una Assemblée Costituente. Qualcosa in questa direzione stava accadendo, contemporaneamente alla continuazione della guerra nel Nord, con la creazione dei Comitati di Liberazione Nazionale³. Queste organizzazioni avevano coordinato le operazioni militari della resistenza e avevano assunto il potere locale; e al momento della liberazione sembravano pienamente in grado di controllare la situazione.

Come è possibile constatare, vi era una frattura radicale nella nuova situazione politica italiana, che avrebbe potuto essere molto pericolosa per il futuro della democrazia nel paese. Se questo conflitto non esplose e se il regime democratico nacque, sopravvisse e crebbe vigoroso, ciò è dovuto al senso di responsabilità di tutti i partiti antifascisti, che non desideravano ripetere gli errori del primo dopoguerra. Inoltre ciò fu il risultato della solidarietà che aveva unito i partiti durante la resistenza e della perizia politica dei leaders antifascisti, specialmente Togliatti, segretario del Partito Comunista, e De Gasperi, leader della Democrazia Cristiana.

Sebbene lo desideri, non mi è possibile inoltrarmi nei dettagli di questi complessi fatti politici. Essenzialmente, essi possono essere riassunti in tre momenti cruciali della vita politica italiana del dopoguerra. Uno, tra il 1945 e il 1947, fu la straordinaria crescita del Partito Comunista, un altro fu la nascita della Repubblica nel 1946, e terzo fu il trionfo elettorale della Democrazia Cristiana nelle elezioni del 1948.

Quando il Partito Comunista passò dall'azione politica clandestina a quella aperta, il suo obiettivo teorico — come di qualsiasi altro partito comunista nel mondo — era di accedere al potere e imporre il proprio regime economico e sociale. Per conseguire questo obiettivo aveva a disposizione quattro strumenti che avevano preso forma durante venti anni di attività senza posa: la forza d'attrazione della sua ideologia e l'esempio della rivoluzione russa; il suo impegno nella lotta contro il fascismo; la sua solida struttura e organizzazione; l'alleanza che aveva stretto nel 1934 con il Partito Socialista. Non-

³ N.d.T., manoscritto poco leggibile, interpretazione ricostruita a senso.

stante questi elementi di vantaggio, secondo l'esperto giudizio politico dei suoi leaders, specialmente del suo segretario Togliatti, la conquista del potere in Italia sarebbe stata estremamente difficile se non effettivamente impossibile. I principali ostacoli erano l'occupazione alleata, la presenza della Santa Sede e la struttura sociale del paese, caratterizzata dalla forte presenza del ceto medio e dei contadini. Così il Partito Comunista Italiano, fin dall'inizio, rinunciò all'obiettivo della rivoluzione e della presa di potere, e si concentrò su una alternativa in cui fu largamente vittorioso, grazie alla sua straordinaria capacità organizzativa e politica.

L'alternativa fu quella di giocare un ruolo importante nella ricostruzione democratica del paese per rimanere una forza politica decisiva. Una forza, quindi, che doveva essere usata per rendere l'Italia un solido baluardo dell'Unione Sovietica nell'Europa Occidentale.

Compatibilmente con questa visione realistica degli obiettivi, il Partito Comunista, fin dal primissimo momento, operò, per così dire, su due livelli. Al Nord e nell'Italia centrale guidò quanti erano favorevoli ad un cambiamento radicale nella struttura dello stato; e assunse un ruolo decisivo nel movimento partigiano e nei Comitati di Liberazione. Subito dopo la liberazione da parte degli Alleati, i comunisti fecero in modo di dominare le amministrazioni locali e le organizzazioni sindacali (soprattutto nelle grandi città industriali e nelle regioni agricole come Emilia, Toscana e Umbria), conquistando posizioni dalle quali in seguito fu praticamente impossibile sloggiarli. Nel Sud e a Roma, d'altra parte, il partito fece tutto ciò che poteva per accelerare la ricostruzione del vecchio stato e della sua autorità. I comunisti entrarono nella coalizione di governo e usarono la loro posizione per ricostruire la Confederazione Generale del Lavoro (CGL), che venne riconosciuta come l'unica organizzazione dei lavoratori. La CGL tenne uniti tutti i lavoratori fino al 1949, quando i cattolici se ne separarono e formarono una loro organizzazione. In più i comunisti presero l'iniziativa di sviluppare il movimento contadino, che spingeva per la revisione dei contratti agricoli, per la redistribuzione della terra, e per combattere la disoccupazione agricola. Questo movimento era sorto spontaneamente, ma aveva trovato organizzatori e leaders quasi esclusivamente tra i comunisti.

Si dovrebbe ricordare, a proposito del programma comunista nell'Italia meridionale, che la Russia fu la prima a riconoscere il cosiddetto governo di Brindisi, obbligando in tal modo gli altri Alleati a fare lo stesso; che, quando gli altri partiti erano sfiduciati, Togliatti annunciò la sua volontà di unirsi al governo del re e che egli fu il solo

a mettere a punto il compromesso che finalmente pose fine al problema istituzionale, la scelta, cioè, tra monarchia e repubblica. I comunisti mostrarono lo stesso approccio realistico pochi anni più tardi, quando furono i soli favorevoli alla ratifica del Trattato del Laterano del 1929, proposta dai cattolici, mentre gli altri partiti avrebbero voluto modificarlo. In questo modo nacque e fu consolidata la forza del Partito Comunista Italiano.

Sicché è facile comprendere perché gli italiani e gli stranieri differivano così profondamente nella loro valutazione dell'operato del partito. Gli stranieri vi vedevano esclusivamente un pericolo per il regime democratico italiano e persino per l'equilibrio del potere europeo. Gli italiani, invece, sebbene sapessero che i comunisti sarebbero stati il loro maggior problema politico nel futuro, colsero le origini, il significato e i limiti della forza del partito e furono così molto meno condizionati dal timore della sua pericolosità. In ogni caso non potevano dimenticare che durante gli anni della lotta contro il fascismo i comunisti avevano svolto una funzione positiva e avevano contribuito alla creazione e al consolidamento — non all'indebolimento — del regime democratico in Italia.

Passando al nostro secondo argomento dobbiamo ricordare che uno dei maggiori successi della democrazia fu il passaggio pacifico dalla monarchia alla repubblica.

Nonostante la corresponsabilità con il fascismo circa i mali del regime dittatoriale, e nonostante il suo comportamento nel 1943, la monarchia, dopo il 1944, aveva ancora una debole possibilità di salvarsi. Se la corona non riuscì a coglierla ciò si dovette all'intransigenza delle forze antifasciste (compresi molti cristiano-democratici e liberali), e all'accorto compromesso del 1944 in cui Togliatti ebbe una parte importante. Infatti, quando il re Vittorio Emanuele formò il suo primo governo civile nel Sud, nell'aprile del 1944, si impegnò ad abdicare in favore del figlio e ad indire un referendum per decidere quale forma costituzionale avrebbe assunto lo stato, subito dopo la liberazione.

Il re mantenne questo impegno. Abdicò in favore di suo figlio Umberto e, il 2 giugno 1946, quando si tennero le elezioni per l'Assemblea Costituente, si votò anche per il referendum. Sebbene queste fossero le prime elezioni dopo 21 anni, si tennero in grande ordine e vi partecipò un'alta percentuale di votanti (89%). La monarchia fu sconfitta per due milioni di voti: vi furono 12,7 milioni di voti a favore della repubblica e 10,7 per la monarchia. L'inaugurazione del

mandato del capo provvisorio dello stato, Enrico De Nicola, e la partenza per l'esilio della famiglia reale vennero realizzate con il massimo ordine e la massima tranquillità. Un alto senso di responsabilità politica da parte dei partiti e dei cittadini permise in questo modo la nascita della repubblica democratica italiana.

Veniamo ora al terzo avvenimento che contribuì a consolidare la democrazia in Italia: la vittoria della Democrazia Cristiana nelle elezioni del 18 aprile 1948.

La creazione di un grande partito cattolico con il nome di Democrazia Cristiana fu la più importante novità politica del dopoguerra. Ciò che era vero per i comunisti lo era altrettanto per i democristiani; la loro forza e la loro organizzazione politica non erano nate nel giro di una notte, ma erano invece il risultato di un lungo processo di preparazione che durò quasi 20 anni — la maggior parte dei quali a fianco dell'Associazione Cattolica. La Democrazia Cristiana prese la struttura di un grande e moderno partito di massa, in grado di dirigere un certo numero di altre organizzazioni di massa (gruppi sindacali, cooperativi, culturali e ricreativi). Nessun altro partito politico, eccetto i comunisti, avevano avuto una tale preparazione politica e una simile struttura.

L'apparire della Democrazia Cristiana sulla scena politica italiana è significativo di due tendenze ugualmente importanti, sebbene quasi completamente opposte. Da un lato la Democrazia Cristiana conclude una lunga evoluzione politica e ideologica dei cattolici italiani, che ebbe inizio, ricorderete, al volgere del secolo. Da questo punto di vista la Democrazia Cristiana è un partito democratico con idee sociali avanzate e una piattaforma profondamente popolare. Dall'altro lato però, a causa della distruzione da parte del fascismo del vecchio partito liberale, di cui Giolitti era stato il capo rappresentativo, la Democrazia Cristiana era chiamata a riempirne il vuoto sul versante conservatore. Inevitabilmente, quindi, essa si sobbarcò del peso delle forze moderate, conservatrici e reazionarie della nazione.

Non è necessario ricordare che le contraddizioni e le incertezze della Democrazia Cristiana durante gli ultimi 20 anni derivano tutte dalla duplice natura del partito. Mi sento comunque in dovere di aggiungere che su tutte le questioni importanti la Democrazia Cristiana ha sempre agito in accordo con i principi rigorosamente democratici e progressisti su cui il partito è fondato ed ha quindi fortemente contribuito al progresso della democrazia in Italia.

Ciò avvenne soprattutto nei primi otto anni, quando sia la Demo-

crazia Cristiana sia il governo erano capeggiati da un uomo dotato di straordinarie qualità morali e politiche, Alcide De Gasperi. Si deve alla ferma mano di De Gasperi se la nazione fu in grado di ricostruire la democrazia in una atmosfera di unità nazionale e — come vedremo in breve — se la ricostruzione economica fu condotta a termine rapidamente e con grande energia.

Tuttavia nel 1947 la direzione politica del paese era ancora incerta. Le elezioni per l'Assemblea Costituente del 1946 avevano mostrato che la forza democristiana era appena di poco inferiore a quella unitaria dei socialisti e dei comunisti e che, quindi, un governo normale non avrebbe potuto fare affidamento su una maggioranza stabile. I problemi che aspettavano di essere risolti — con attenzione alla politica economica e alla politica estera — erano tali che essi non potevano più essere tamponati con compromessi e accordi tra partiti che avevano visioni tanto divergenti. Per questo motivo si decise di bandire le elezioni del 1948 — per il primo parlamento regolare della repubblica⁴. Furono questi mesi di grande tensione poiché entrambi i fronti combattevano per la maggioranza parlamentare. Ciò nondimeno il completo rispetto e l'osservanza delle piene libertà democratiche da entrambe le parti diede alla battaglia un tono di serietà e maturità che la nazione non aveva mai sperimentato prima di allora.

Le elezioni del 18 aprile furono condotte in perfetto ordine e con un ampio riscontro di votanti (92,1%). Il risultato fu una clamorosa vittoria dei democristiani che raggiunsero il 53% dei voti, conquistando la maggioranza assoluta alla Camera dei Deputati e appena poco di meno al Senato. Fra i tanti fattori che contribuirono alla vittoria democristiana, la politica estera senza dubbio fu di maggior peso. Erano questi i mesi in cui la Guerra Fredda cominciava a riscaldarsi (i comunisti avevano preso il potere in Cecoslovacchia, era stato annunciato il Piano Marshall e gli Alleati si erano dichiarati favorevoli a Trieste italiana). Sulla scena interna due fattori principali contribuirono alla vittoria della Democrazia Cristiana. In primo luogo, appena prima delle elezioni, i comunisti avevano perso il pieno controllo nella guida della sinistra (il processo di separazione dai socialisti, che si sarebbe concluso pochi anni dopo, era cominciato). In secondo luogo, gli elettori avevano abbandonato i partiti minori per votare per quelli più grandi. La Democrazia Cristiana, oltre i suoi voti, beneficiò anche di quelli dei liberali e di altri partiti di destra che erano comparsi sulla scena politica dopo il 1944.

⁴ N.d.T., manoscritto poco leggibile, interpretazione ricostruita a senso.

Con la vittoria del 1948, la Democrazia Cristiana assunse completamente la responsabilità del governo, anche se l'intelligenza politica di De Gasperi lo indusse ad invitare al governo altri partiti democratici minori che condividevano i suoi punti di vista. Facevano parte di questi partiti i liberali, i repubblicani e i social-democratici di Saragat, che un anno prima si erano separati dai socialisti.

Sicché, questo primo periodo della storia politica recente dell'Italia si conclude con la sconfitta elettorale dei comunisti e con un governo che poteva contare su un sostegno quasi illimitato da parte del parlamento.

Rivolgiamo ora, brevemente, la nostra attenzione ad una rapida ricostruzione dello sviluppo economico eccezionale che ebbe luogo negli anni del dopoguerra. Non credo di sbagliarmi affermando che la causa del positivo sviluppo del paese è da cercare negli avvenimenti politici che abbiamo appena esaminati. Questi costituirono la base per una coraggiosa politica economica, che in altre circostanze politiche sarebbe stata impossibile; per di più, essi offrirono ad ogni italiano, qualunque fosse la sua fede politica, sentimenti che egli non aveva conosciuto per un lungo periodo — dignità, libertà e fiducia —, condizioni fondamentali di cui ogni essere umano ha bisogno per lavorare vigorosamente e concretamente.

La guerra, come abbiamo visto, aveva gettato l'intero paese sul campo di battaglia. I danni di guerra, i bombardamenti e le distruzioni sistematiche perpetrate dai tedeschi erano stati enormi. Questa era la situazione economica nel 1945: tre quarti delle linee ferroviarie erano fuori uso; il 60% delle strade principali distrutte o gravemente danneggiate (8000 ponti erano stati fatti saltare); il 90% delle attrezzature portuali era gravemente danneggiato; il mercato marittimo era scomparso; il 40% delle scuole era distrutto; 3 milioni di case erano inabitabili; la produzione delle industrie principali era ridotta a meno della metà; la produzione di energia a meno di un terzo; la produzione agricola era il 60% di quella anteguerra. In più, circa due milioni di uomini, ovvero il 15-20% della forza di lavoro, erano prigionieri nei campi; l'amministrazione pubblica e molti servizi pubblici non erano in funzione, mentre la popolazione era stata indebolita di tre anni di inadeguata alimentazione.

Tre anni più tardi, alla fine del 1948, quasi tutti questi danni erano stati riparati; la produzione agricola era tornata ai livelli del 1938, alcune industrie avevano già superato questo livello, mentre altre vi si avvicinavano. Nel 1949, il prodotto nazionale lordo calcolato a prez-

zi costanti superò quello del 1938. Volgendoci a tutto questo, ora, abbiamo difficoltà a capire in qual modo fu possibile questa ripresa. Si dovrebbe dire, senza esitare, che l'aiuto americano durante questi primi anni fu di grande importanza. Ma la ragione principale è da vedere nell'intensità delle iniziative individuali e di gruppo, stimulate dalle devastazioni (in alcuni casi la ricostruzione andava avanti mentre continuavano le devastazioni). Si creò un rinnovato senso civile ed anche, senza dubbio, opportunità di fare fortuna rapidamente, grazie allo stato d'inflazione.

Tuttavia nonostante la rapida ricostruzione, tre condizioni in particolare rimasero allarmanti durante questi primi anni. Esse riguardavano l'inflazione, lo stato degli impianti e del patrimonio industriale, la disoccupazione.

L'inflazione cominciò durante la guerra, sebbene fossero ancora in vigore i rigidi controlli fascisti. Il valore della lira era dimezzato dal 1942. I caotici eventi che seguirono, compresa la nascita di un mercato libero nella forma paradossale del mercato nero, fecero rapidamente deprezzare la moneta. Nel 1943, la lira era pari ad un quarto del suo valore prima della guerra; nel 1944, un dodicesimo, nel 1945 un ventiquattresimo, nel 1946 un trentesimo. A questo punto, anziché fermarsi, la spirale inflazionistica continuò ad un ritmo forsennato, proprio perché l'economia era in ripresa e lo stato era stato ricostituito, aumentando le spese e riducendo i redditi. Entro il 1947-8 il valore della lira si era ridotto ad un cinquantesimo.

A proposito degli impianti e delle attrezzature nel Nord, è vero che molti furono salvati dalle coraggiose azioni di partigiani e operai in armi, che i danni materiali di guerra furono subito riparati, che la produzione ricominciò con ritmo intenso, che i livelli prebellici vennero presto raggiunti o sorpassati. Ma si trattava ancora di un sistema di produzione antiquato, che — salvo poche eccezioni — non era stato modernizzato fin dal periodo precedente la grande depressione. Non era questa la condizione per partire, per così dire, «in quarta» verso un vero sviluppo economico.

Dopo vent'anni di statistiche falsificate, la disoccupazione fu, finalmente, riconosciuta per quello che realmente era. Sebbene fossero stati colmati tutti gli spazi possibili ai livelli di produzione ante-guerra, sebbene rimanessero in migliaia nelle aree rurali, sottoccupati e in miseria, i disoccupati in coda davanti agli uffici di collocamento erano in totale più di 2 milioni — un quinto della popolazione nazionale attiva. La disoccupazione, insisto, non era un fatto nuovo; era l'eredità del fascismo, della depressione, dell'interruzione dell'e-

migrazione, di una crescita della popolazione non seguita, per venti anni, da alcuno sviluppo economico. Questo era un peso enorme per il nuovo stato democratico, la ragione fondamentale di molte agitazioni sociali, la vera causa di instabilità nella vita italiana.

Con ciò, possiamo capire meglio l'atmosfera tesa in cui si combatteva la battaglia politica nei mesi precedenti le elezioni del 1948. Questi erano le condizioni e i problemi che pesavano sulla nazione mentre l'Assemblea Costituente discuteva gli articoli della nuova costituzione.

Durante il 1947, De Gasperi decise di porre fine alla coalizione di governo ed escluse i comunisti e i socialisti dal suo Gabinetto. Quindi vennero prese due coraggiose decisioni — una americana e l'altra italiana — che crearono la base per un progresso economico e sociale forte e duraturo. Esse furono il provvedimento americano noto come Piano Marshall e i provvedimenti economici e sociali del quinto e sesto governo De Gasperi.

Più passa il tempo, più siamo portati a riconoscere, ritengo, che la civiltà occidentale fu salvata non tanto dalla fine della guerra, nel 1945, quanto dalla decisione americana, nel 1947, di offrire aiuti economici all'Europa. In questo senso, il giorno del discorso del generale George C. Marshall ad Harvard, nel 1947, fu quello della nascita della nuova Europa e della nuova Italia.

Come è ben noto, gli Alleati e con loro gli Stati Uniti, avevano già aiutato l'Italia prima del 1947. In varie forme l'Italia ricevette l'equivalente di 1.612 milioni di dollari, che andarono quasi interamente a soddisfare i bisogni alimentari fondamentali, la ricostruzione e il ritorno alla produzione normale. Non avevano, comunque, prodotto alcun effetto sui tre maggiori problemi: l'inflazione, il rinnovamento degli impianti e la disoccupazione.

Il Piano Marshall calcolò il fabbisogno dell'Italia pari a 2.913 milioni di dollari, e la loro allocazione iniziò immediatamente. Il denaro fu principalmente destinato alla modernizzazione degli impianti industriali, all'espansione del potenziale energetico, allo sviluppo e all'elettrificazione delle ferrovie e, in particolar modo, a progetti di bonifica e irrigazione.

Allo stesso tempo, poiché i fondi erano assegnati allo stato, il governo poteva, senza renderli improduttivi, utilizzarli per operazioni finanziarie in larga scala necessarie alla stabilizzazione della lira. L'operazione fu compiuta sotto la guida di Luigi Einaudi, che era, all'inizio, governatore della Banca d'Italia, e in seguito ministro del Tesoro fino al 1949, quando venne eletto primo presidente della Repubblica italiana.

Il programma fu seguito con energica e accorta amministrazione dal duplice controllo di agenzia del governo italiano e della Missione speciale americana che, quando nel 1950 sorsero nuovi impegni per la guerra di Corea, dovette essere interrotta a mezza strada, con risultati che erano già impressionanti e certi. Fino a quel momento l'Italia aveva ricevuto 1.470 milioni di dollari, il 50,4% di quanto era stato inizialmente predisposto.

Il Piano Marshall, quindi, diede l'opportunità di seguire una nuova politica economica. Stabilizzazione della lira, rinnovo degli impianti e delle attrezzature industriali, e così via, furono parte di questa politica. Tuttavia altre decisioni fondamentali vennero prese dal governo De Gasperi, che portarono allo straordinario progresso degli anni Cinquanta del Novecento. Queste decisioni riguardavano tre aree: il commercio con l'estero, la grande industria, i settori depressi dell'economia.

A proposito del commercio con l'estero, l'Italia fu la prima nazione europea che, nel 1950, agì concordemente con la richiesta della recente Organizzazione europea per la Cooperazione economica di liberalizzare le relazioni commerciali, riducendo le tariffe. È facile vedere, da quanto ho detto sulla storia della nostra industria nelle altre lezioni, perché questa politica fu dapprincipio accolta con grande ostilità dal mondo degli affari. Ciò nondimeno essa si rivelò il punto di partenza per la razionalizzazione e la riduzione dei costi in molti settori dell'industria; offrì il modo per aumentare le esportazioni industriali negli anni successivi, e ci guidò alla futura adesione al Mercato Comune.

La scorsa settimana, abbiamo visto come e perché fu creato l'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI), e in che modo esso condusse alla proprietà pubblica di ampi settori dell'industria — soprattutto acciaio, cantieristica, elettricità e meccanica. Le condizioni di queste industrie erano particolarmente gravi dopo la guerra, perché esse erano state quelle più seriamente danneggiate e avevano gli impianti e le attrezzature più vetusti. Furono avanzati da più parti suggerimenti, affinché esse tornassero nelle mani dei privati. Il governo rifiutò queste proposte e, d'accordo con la Missione americana per il Piano Marshall, si impegnò a rimodernare le industrie fino a renderle pienamente competitive entro pochi anni. Da allora in poi, l'industria pubblica è cresciuta ad un ritmo più rapido di quella privata, ed è divenuta una delle forze trainanti dello sviluppo economico, dimostrando di essere uno strumento di controllo sulle posizioni monopolistiche nei settori privati della grande industria.

La validità di questa politica fu spettacolarmente confermata nella riorganizzazione dell'industria dell'acciaio e nella creazione dell'Ente Nazionale Idrocarburi⁵ (ENI), un ente statale per lo sviluppo delle risorse nazionali di petrolio e gas naturale. La riorganizzazione dell'industria dell'acciaio — per più del 60% di proprietà dello stato — la mise in condizioni di competere con le industrie francesi e tedesche e di partecipare alla Comunità europea del Carbone e dell'Acciaio. Ciò pose fine alla sua antica tradizione di industria fortemente protetta.

Quando furono scoperte nella valle del Po vaste riserve di gas naturale — stimate intorno a 100 bilioni di metri cubi — e giacimenti minori di petrolio, il governo italiano dovette confrontarsi con questo dilemma. Avrebbe dovuto assegnare concessioni a compagnie private oppure no? Risolse il problema creando l'ENI, e attribuendogli la maggior parte dei diritti di concessione sui giacimenti nel paese. Sotto l'energica guida di Enrico Mattei che, durante la guerra, era stato il leader delle organizzazioni partigiane cristiano-democratiche, l'ENI procedette con grande successo e divenne una forza guida dello sviluppo economico del paese.

La terza principale decisione economica fu quella di realizzare una riforma agraria e un programma di sviluppo per il Sud. Come abbiamo visto, l'interesse pubblico già nel periodo giolittiano era stato focalizzato sul problema meridionale, mentre il fascismo lo aveva ignorato e aveva soffocato ogni discussione al riguardo. Le disperate condizioni del Sud riaffiorarono, in tutta la loro gravità, nel 1944. Fu evidente che il fascismo aveva ampliato il divario tra le due Italie e che soltanto una politica molto energica e di lungo periodo avrebbe potuto sollevare il livello dell'economia meridionale e contrastare la tendenza al concentramento delle attività industriali al Nord. Non appena furono risolti i più pressanti problemi del dopoguerra, il governo De Gasperi avviò una politica di sviluppo per il Sud. Fu creata la «Cassa per il Mezzogiorno»⁶, o Fondo speciale per il Mezzogiorno, con due bilioni di dollari, poi portati a tre bilioni. Questo programma apportò molti miglioramenti nel Sud e fornì uno stimolo aggiuntivo allo sviluppo generale del paese.

I progetti di riforma agraria, approvati nel 1950, possono essere considerati una integrazione delle politiche per il Sud, anche se trovarono una applicazione limitata in alcune aree della Toscana e della valle del Po. Il 70% della terra espropriata e assegnata a piccoli pro-

⁵ N.d.T., in italiano nel testo.

⁶ N.d.T., in italiano nel testo.

prietari contadini era, infatti, nel Sud e nelle isole. Due milioni di acri furono redistribuiti in quelle aree in cui le grandi proprietà costituivano il principale ostacolo al progresso agricolo.

Come potete vedere tutti questi provvedimenti hanno avuto come principale obiettivo e risultato la rapida risoluzione di alcuni inveterati problemi nazionali e hanno contribuito a rendere più veloce la crescita economica.

A questo punto dovrei considerare la parte più importante della storia italiana recente — il rapidissimo sviluppo economico che ha avuto luogo dal 1950 — il punto in cui sono appena arrivato nella mia discussione.

Permettetemi solo di dire che, in un certo senso, l'Italia è cambiata molto più profondamente durante questi ultimi dieci anni, che in tutti gli anni precedenti. Il prodotto nazionale lordo è raddoppiato, la produzione industriale triplicata; il rapporto tra agricoltura e industria si è invertito. Da una economia prevalentemente agricola, come era ancora nel 1938, il paese è diventato prevalentemente industriale e ha assunto molte delle caratteristiche delle nazioni altamente industrializzate.

Ovviamente non posso descrivere queste vaste e complesse trasformazioni nei pochi minuti che mi rimangono. Permettetemi, dunque, di fare solo poche osservazioni che ritengo vadano fatte, a proposito degli effetti di questo straordinario sviluppo sul futuro della nazione.

Nel 1960, nel mezzo della nostra recente prosperità, era facile dimenticare il 1950 e i duri anni precedenti. Vi era una atmosfera di soddisfazione, persino di euforia, che ci faceva ritenere che tale prosperità fosse soltanto il risultato del nostro duro lavoro e, in qualche modo, di un «miracolo economico». Ritengo, ciò nonostante, che la storia rivelerà che il rapido corso del nostro sviluppo economico, tra il 1950 e il 1960, è interamente dovuto alla poderosa spinta di rinnovamento che fu data al paese tra il 1943 e il 1950, e che oggi siamo più alla fine che all'inizio di un ciclo.

Questi ultimi dieci anni sono stati, a ragione, principalmente considerati nei loro aspetti positivi, ma la crescita economica è sempre ineguale, ha creato nuove differenze e ne ha accentuato le antiche, come la recente e difficilissima situazione di abbandono di molte aree agricole, l'inadeguatezza del nostro sistema scolastico, e l'incapacità delle nostre istituzioni e dei nostri servizi pubblici nell'andare incontro ai bisogni di una economia e di una società industriali. Voi riconoscerete in questi problemi gli stessi che hanno il vostro paese e probabilmente molti altri. Tuttavia, dopo quello che avete visto in passato, riconoscerete quanto possano essere dannosi questi problemi

ad un paese, la debolezza del quale avete imparato a conoscere in queste settimane, e del quale la crescita è stata troppo repentina.

La maggior parte di questi problemi non si può risolvere spontaneamente bensì con un intervento pubblico programmato. Solo molto di recente l'opinione pubblica e i leaders democristiani hanno riconosciuto che una pianificazione economica e sociale a vasto raggio è necessaria per il nostro paese.

Questa è stata una delle ragioni che rese più facile per i democristiani l'incontro con i socialisti che, da parte loro, si sono progressivamente disincagliati dalla loro alleanza con i comunisti e hanno riconosciuto che dovevano impegnarsi, nel condurre fino in fondo la politica democratica, con gli altri partiti democratici.

Questo è il motivo per cui la costituzione, lo scorso anno, del governo di Centro-sinistra — nel quale finalmente si sono riuniti socialisti e cattolici — sarà probabilmente giudicato un avvenimento storicamente significativo.